MEMORIA

STORICO-ARCHEOLOGICA

INTORNO

IL PIANO D'ERBA

MEMORIA
STORICO-ARCHEOLOGICA
INTORNO
IL PIANO D'ERBA
NELLA PROVINCIA DI COMO

DI

CARLO ANNONI

PREVOSTO DI CANTÙ.

COMO

PRESSO I FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI

TIPOGRAFI PROVINCIALI

1831.

Prefazione

« Trentasette villaggi racchiude nel suo seno la Pieve d'Incino secondo il censimento del perticato civile: di sito così ameno che se l'Iride fu detta dai Greci Taumantide come figlia della meraviglia, così questo suolo può dirsi Venere come figlio della bellezza. Ella o si dilati nelle pianure, o si sollevi ne' colli, o torreggi nei monti ride fastosa fra le pompe di Bacco e gli ori di Cerere. Non ha facultà di oscurarle il viso con le nebbie il verno che non osa alzare la debolezza de' suoi vapori in faccia a quel sole che colla sferza de' raggi castigarebbe la sua arditezza. Nè perchè esso temperi i rigori del ghiaccio, succedono poi più cocenti le fiamme dell'estate, accorrendo Giunone con abbondanza di pioggie ad estinguerne gli incendj. Anche i fonti non indurati dal gelo, non seccati dall'ardore dopo aver pasciuto l'erba de' prati si uniscono nei laghi ad accrescere l'abbondanza de' pesci. Quei monti stessi che vestiti di orrido diletto dovrebbero essere solo asilo di fiere, porgono

coll' abbondanza de' castagni esca alla fame de' contadini, e nella moltiplicità della legna alimento alla voracità delle fiamme, ristoro della vecchiaja dell' anno. Rende preziosa la ricchezza di tanti doni l' aria salubre, balsamo che mantiene nei vecchj la vivacità degli spiriti, e la robustezza delle membra. Dalle delizie di questa terra che stilla latte e miele, nell' abbondanza dei frutti, e nella bellezza uguaglia l' antica Tempe, formansi catene alla libertà de' suoi figli; in modo che anche la nobiltà più comoda non sa staccarvi l' affetto di una continua abitazione. Perniciosa delizia che col fascino di queste comode vaghezze serve di inganno, contraendo il lustro della nobiltà colla ruggine dell' ozio, eclissi vergognosa a suoi splendori, propagandosi le case senza industrie d' una in più famiglie sino a perdere il carattere primiero, e la forza di mantenersi. L' angustia del sito non porge a tutti comodità di allargarsi, il sempre vederli genera noja, la sollecitudine di curarvi il suo contese. La natura sagace somministra in tutti sottigliezza alla difesa, e pasce di discordie il vicinato; contaminando qualche aura maligna la serenità di questo cielo, che sotto la vaghezza de' fiori nasconde il veleno degli angui. Questo forse indusse il Corio a dire nella sua istoria essere la pieve d' Incino un bel nido abitato da cattivi augelli. E forse il Sannazaro ritroverebbe in questi colli il rimedio di accrescere la vita, da lui raccordato al Re Fedrico coll' autorità di Ovidio in questi due versi:

Fertilior seges est alienis semper in agris
Vicinumque pecus grandius uber habet.

« *Eppure da sì nobil madre dovrebbero nascere più nobili figli ed emulare le materne fattezze con la bellezza delle virtù morali, nè si potesse dire come di Nerone nella sua casa d' oro:*

Aureo enim in tecto ferreus hospes erat

« *Ma troppo è trascorsa la mia penna che incapace di dir bene quello che vede, procura emendarsi con dir male di quello che non vede. Questa parenesi a me non s' aspetta. Chi desidera domare i difetti del genio ricorra all' etica di Aristotele. Da quel fonte potrà suggere l' arte di vivere felice, in così felice abitazione.* »

Era questa un' introduzione disposta per alcuni discorsi sulla Pieve d' Incino dettati da un personaggio che possedeva in quei luoghi un castello, un feudo ed un albero di famiglia di incognita remotissima data. La sorte sempre cieca e sempre volubile troncò quell' albero verso il 1811, *per cui di quella prosapia più non rimane un rampollo. Il manuscritto andò perduto (se pur esisteva) e credo, che non abbiamo a dolercene molto, poichè quel personaggio che scriveva verso il* 1671 *era amantissimo delle fandonie, e noi avremo occasione di registrarne più d' una.*

Se per altro costui sembrò esagerare coi fioriti colori dell' eloquenza di allora l' amenità del Piano d' Erba *nel quale trovasi la Pieve d' Incino, non è però che egli abbia detto il falso. Chi ebbe la sorte di conoscere questi*

paesi e di fermarvi soggiorno non potrà dissentire dalla sostanza di quella descrizione. Un limpidissimo cielo, una terra feconda e lavorata con amore: ridenti e spesse colline, amenissimi laghetti, quadri di vista sempre variati e sempre belli, una frequente, industre, buona ed allegra popolazione (1), *la quale anima per così dire la material forma della natura; arroge molte venerande memorie dell' antichità, e principalmente le ceneri dei superbi Quiriti, de' quali ad ogni passo che muovi nelle nostre selve scopri il sepolcro e le ossa: ci danno un complesso di attrattive squisite, e rendono veramente aggradevoli i giorni che colà si conducono.*

Ninno storico, com' era naturale, occupare si doveva anticamente di una sì piccola porzione della Lombardia. Qualche cenno troviamo registrato negli autori nostrali come Corio, Ripamonti, Giulini ecc. Ma essi non rammentarono questi paesi se non fra gli avvenimenti di Milano, Como, ed altre regioni più illustri e degne di ricordanza. Ultimamente il sig. Redaelli presentando al pubblico la storia della Brianza disse pur qualche cosa del Piano d' Erba *considerato come porzione integrante di quella beata regione: ma non essendo questo lo scopo precipuo di sue indagini, incomplete, mancanti ed anche erronee riescono le sue notizie.*

Il mio soggiorno in queste parti, e l' affetto che sempre nudrii verso la terra de' miei maggiori e che fummi

(1) La sentenza del Corio contro gli abitanti del *Piano di Erba*, valeva in quell'epoca per tutte le nazioni d' Europa. Non è quindi un torto per noi.

seconda patria indussemi a cercare se mai fosse possibile completare una storica narrazione, che servisse come pegno di mia memoria verso i diletti abitatori di queste amene colline. Il mio desiderio non potevasi in alcun modo soddisfare sin tanto che si fosse appagato di quel poco che trovasi scritto. Perocchè, oltre il non rinvenire, come accennai, una storia propriamente detta di questi luoghi, io non avrei che ripetute cose le mille volte dette e replicate, e di ripetizioni a stampa sono piene oggidì le biblioteche ed i libraj. Ho dunque stimato opportuno indagare se mai la terra medesima, che insieme colle ceneri de' nostri antepassati racchiude pur qualche volta la storia della loro esistenza, somministrar potessemi una guida più certa coi monumenti dell' Archeologia. E la terra non fummi avara: molti monumenti furono recentemente da me discoperti, molti gentilmente me li offrirono persone calde d' amor di patria, e desiderose di illustrarne le memorie; molti infine da se stessi mostravansi per essere interrogati e che fin ora nol furono. Siccome però le mie scarse cognizioni non erano da tanto di poter asseverantemente leggere, interpretare, illustrare quei molteplici avanzi di antichità, vittima spesso dell' edacità degli anni e della trascuraggine degli uomini, ho associato all' impresa il dottissimo Labus, nome meritamente illustre per la somma dottrina archeologica di cui è sovrano, come per le gentili virtù dell' animo suo. Questi che mi onora di sua particolare benevolenza ebbe la bontà d' essermi

duce e maestro: ed io spero che i saggi lettori mi sapranno grado di questa scelta.

Possa questa mia fatica essere pegno ai felici abitatori di questa contrada che, qualunque sieno per essere le vicende della mia vita, ho conservato e conserverò per essi la più dolce e la più grata memoria.

Erba 20 novembre 1829.

CAPO I.

Degli Antichi Abitatori del Piano di Erba.

Il *Piano di Erba* giace nella settentrional parte della Lombardia, e distendesi in forma di piacevole e vago anfiteatro, avente a mattina gli ameni poggi della Brianza, a mezzodì le pianure del Milanese, a sera una corona di monti che lo dividono dal Comasco ed a settentrione i gioghi alpestri della Valle-Assina. Esso è fra Como e Lecco, distando dà quella circa otto miglia comuni, da questo dieci, e ventidue circa da Milano. I frequenti ed allegri paesetti che animano questa regione siedono quasi tutti sopra colline volti all' oriente ed al mezzodì, per cui tiepidi sogliono essere i giorni brumali, e la state temperata da dolci venticelli, che spirano da quella corona di monti che si estende da ponente a settentrione, e tutto cinge lo stesso *Piano*. Erba diede nome a quel piano che è fra il laghetto di Alserio e quello di Pusiano e che è diviso in terre coltivate ed in paludi o torbe, monumento geologico del dominio delle acque anche in questa regione. (1).

Un celebre passo dell' antico Catone rammentatoci da Plinio il Vecchio è il solo debole filo d' istoria che

(1) Il nome di *Erba* pare rimontare alle epoche pastorali.

possa ricondurci ai primissimi abitatori di questa fortunata contrada. Di quella notizia però dobbiamo andarne superbi, se pensiamo che molte ed illustri città dell' Italia invano cercano i loro fondatori. Ecco il testo di Plinio secondo le più sane lezioni = È autore Catone che Como, Bergamo e Licinoforo ed alcuni altri popoli circostanti sono di stirpe degli Orobj. Nullameno confessa ignorare l' origine di una tale generazione di gente, cui Cornelio Alessandro insegna derivare da Grecia anche sulla fede del greco nome, che suona viventi nei monti. Tra que' siti perì Barra città degli Orobj, d' onde Catone dice essere nati i Bergamaschi, la qual città anche al presente mostra di essere collocata in sito più alto, che felice (*Hist. lib. III. cap. XVII.* 21)=. Da questo semplice passo di Plinio molti e gravi autori hanno dedotto che Como, Bergamo e Licinoforo fossero realmente orobiche città; ma ci sia lecito in mezzo a tanto senno commentare quel passo, per appagare un po meglio la critica della storia.

Plinio dice = *Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum et Licinoforum et aliquos circa populos auctor est Cato* = Dunque Catone intendeva di dire che le popolazioni poste a suoi tempi nei territorj di Como, Bergamo, Licinoforo discendevano dagli antichi Orobj come da un ceppo comune; e non già che le città istesse di Bergamo, Como e Licinoforo fossero state realmente costrutte dagli Orobj. La cosa si fa chiarissima a chi pensi che *Licinoforum* fra gli altri è nome

strettamente latino; e come gli Orobj vissuti tanti secoli prima della fondazione di Roma avrebbero apposto alla loro città un nome tolto da una lingua forse non ancora nata? Questa interpretazione è sancita eziandio dal seguito delle parole di Plinio = *In hoc situ prodente se altius, quam fortunatius interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos.* = Dunque la sola città di Barra fu realmente fabbricata dagli Orobj, e si aveva memoria a que' dì, che dalle ruine di questa città trassero nei tempi andati origine i Bergamaschi. Se Plinio o Catone avessero inteso che anche Como, Licinoforo, Bergamo fossero state Orobiche città pare che meglio avrebbero scritto = Essere Bergamo, Como, Licinoforo e Barra città Orobiche, *Oppida Orobiorum* è autore Catone, e che dalla distruzione di Barra trassero i loro principj i Bergamashi è sentimento dello stesso Catone. = Da tutto ciò noi deduciamo che gli antichi Orobj occupassero realmente quel non piccolo territorio, che è Bergamo, Lecco, Erba e Como. Tra questa periferia ai tempi di Catone e Plinio sorgevano le città di Como, Bergamo, Barra e il foro Licinio come al giorno d' oggi esistano Como, Bergamo, il monte Barro ed Incino, de' cui abitatori erano antenati gli Orobj, ma (se ne eccettui Barra) essi non ne furono i veri fabbricatori. Sull' origine poi degli Orobj giova riflettere, che se Catone il censore vivente dugento anni prima dell' era volgare, confessa ignorare l' origine degli Orobj, ella è opera perduta il

voler adesso ritrovarnela. Quell' illustre scrittore nel suo libro delle origini perduto, rintracciato avea tutto ciò che le antiche tradizioni trasmisero intorno la genesi delle diverse città dell' Italia, e dei popoli remotissimi che le abitarono, ed anche i susseguenti scrittori hanno sempre fatto tesoro di quel libro; onde è d' uopo conchiudere, che se lo stesso Catone confessava ignorare la stirpe degli Orobj, ben antica ella essere doveva, e fors' anche anteriore alle prime conosciute genti italiane.

Se non che Plinio nel luogo citato accertandoci che Cornelio Alessandro vissuto ai tempi di Silla il Dittatore riteneva gli Orobj di greca origine *anche* per la consonanza del nome; non si potrà impugnare giammai questa origine fintanto che non si faccia conoscere che Cornelio Alessandro non poteva aver documenti sufficienti, od abbastanza criterio per sostenere quella opinione. Molti dottissimi uomini rigettarono l' asserzione di Cornelio perchè fondata, dicono essi, sulla vaga e labile etimologia del nome. Ma Cornelio afferma greci di origine gli Orobj, aggiungendo conoscersi ciò *anche* dalla etimologia del nome; non già che la sola etimologia lo movesse a tenere quella sentenza. = *Quam docet Cornelius Allexander ortum e Græcia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentem.*

Venuti adunque gli Orobj dai greci lidi in cerca di nuove abitazioni, approdarono a queste terre e specialmente fermarono stanza fra noi come che quivi da Catone e da Plinio si fissarono alcuni luoghi ove gli Orobj

stanziarono. Tal è Barra posta in luogo più alto che felice, tal è il Foro Licinio situato in un piano fecondo ed alle spiagge d'amenissimo lago. Quella città orobica si innalzava sull'odierno monte Barro alta, scoscesa ed orrida montagna, che domina il piano di Erba e quasi tutta la Brianza. Questo stabilimento orobico è collocato ove presentemente trovasi il paesetto d'Incino, di cui parleremo in appresso. Quali fossero i costumi e le arti di quegli antichi popoli è al tutto incerto. I loro primi studj saranno stati quelli comuni a tutte le nazioni nei primordj loro, la pesca, la caccia, la pastorizia: avranno atteso a dissodare i terreni, a sgombrare le selve, a guidare i torrenti; e provando gli Orobj come quivi l'aria spirava salubre, vivido era il cielo, la terra grata ai loro sudori, pronti laghi e fontane, sì necessarj ad agresti popoli, avranno procurato di stabilirvisi con tutti quei comodi, di cui la necessità ed il diletto sono maestri sagacissimi.

La memoria di questi antichi popoli pare essersi conservata non solo nella tradizione orale, ma fin anco nei nomi di alcuni luoghi posti nei territorj indicati da Plinio Secondo l'opinione di Catone. La collina *Orobj* presso Viggiù alle falde del monte Orsa, *Orobio* nella Valcapriasca, e la valle *Morobia* non molto lungi da Bellinzona: *Introbbio* nella Vall'Assina, *Robbiano* sulla destra del Lambro, *Robiate* ed il monte *Orobio* nella Brianza non lasciano luogo a dubitare intorno l'asserzione di Catone, e se alcuno bramasse di ritrovar fin

anco un avanzo dei pastorali costumi di quelle genti potrà osservare come noi insubri chiamiamo Orobiòlo, o Robiòlo certa sorta di cacio caprino di forma assai piccolo. Di questa gli Orobj che pascevano i greggi sugli aspri gioghi de' monti, si deliziavano, e tal nome di una gente antichissima che appena in un solo scrittore (Plinio) trovasi memorata, e che molti cercavano invano di trovare negli altri storici, era continuamente in bocca del volgo, senza che alcuno se ne accorgesse (G. Ferrari Insub. Antiq. diss. IX. §. 9. e Monti Maurizio St. di Como v. I. p. I.).

Che la città orobica di *Barra* fosse collocata sul pendìo dell' odierno *Monte Barro* oltre la costante ed incontrastabile tradizione ed il consenso degli autori, argomento ne porge Plinio nel luogo citato, e la particolarità di chiamare quella orobica sede posta in luogo più felice che fortunato v' aggiunge un peso maggiore. Perocchè sopra quell'altura sebbene potesse trovarsi tutto che era necessario al mantenimento ed alla difesa dei cittadini, egli è evidente che la natura di un luogo altissimo, solitario e scosceso rendeva difficile ed impraticabile il commercio senza del quale ogni nazione deperisce. Moltiplicata adunque la popolazione, cresciuti i bisogni, e non avendo più comoda maniera di procacciarsi i sussidj necessarj alla vita, abbandonarono i cittadini quell' infeconda ed ingrata dimora e così mano mano perì la loro sede primiera. In tanto giro di secoli e di vicende ora appena appena trovi alcune reliquie

della scomparsa città, sulle ceneri della quale la pietà cristiana aveva edificato un asilo sacro alla religione, alla pace, ed al fraterno amore. Ma questo pure la falce delle ultime rivoluzioni abbattè. Ivi ora tace la solitudine: tutto è deserto: solo la memoria degli Orobj e dei Francescani accenna ai posteri quella montagna come l'asilo di coloro che un tempo cercarono una patria, od un sollievo ai loro affanni ed alle loro miserie. Riguardo a *Licinofòro* egli è evidente aver tratto origine ai tempi della romana repubblica, e noi svilupperemo in appresso le prove che convalidano questa nostra opinione. Ora solamente diremo che siccome *Licinofòro* viene dichiarato da Plinio come antico stabilimento orobico, e siccome per innegabili argomenti lo stesso *Forum Licinium* era posto ove al presente sorge il paesetto d'Incino propinquo di Erba; così è d'uopo confessare che nel territorio medesimo d'Incino vi abitarono anticamente gli Orobj, e quivi col tratto successivo conquistata la Gallia Cisalpina dai Romani, questi vi abbiano costituito uno di que' tanti fori, dei quali era tutto pieno l'Impero. Niun luogo difatti poteva essere adattato tanto a popoli pastorali, quali erano gli Orobj, quanto ad un foro romano siccome il sito dell'attuale Incino. Bisogna immaginarsi una non piccola pianura feconda ed irrigata da acque sorgive dolci e perenni, posta nel centro delle popolazioni vicine; difesa dai monti, ed alle spiagge d'amenissimo lago, che ne facilitava il commercio. Quivi adunque sotto di un cielo

benigno, ed in mezzo a tanti miracoli di una natura prodiga di sue bellezze non meno che de' suoi frutti potevano quelle primissime genti fermare una dimora comoda, agiata, dilettevole; ed il preside del foro romano tenervi il banco della ragione, i consueti mercati, e radunare nel decorso dell' anno i tanti popolani che frequentano questi amenissimi colli. Ma sì lo stabilimento orobico, come il romano Foro scomparvero senza lasciare ricordanza alcuna del modo con cui perirono. Forse lo stato geologico in cui attualmente trovasi intorno del villaggio d' Incino potrebbero suggerirne la causa. Quelle paludi che tutt'ora esistono tra il laghetto d' Alserio e quello di Pusiano, e che circuiscono tutto il territorio basso di Vill' Incino ed Incino, quei torrenti che scorrono ruinosi ai loro piedi e che le provvide cure dell' I. R. Governo d' accordo coi frontisti proprietarj hanno ristretto in certi confini, potrebbero far credere che col succedere dell' età tanto l' orobica sede come la romana perissero vittime, o di tremuoto che abbassarono i letti dei laghi, come suppose Paolo Giovio, o che una terribile inondazione le abbiano inabissate. Io stesso vidi più volte i poveri casolari d' Incino prima delle opere idrauliche, ora compiute, nuotare nelle acque dello spaventevole Lambrone, la cui immensa ghiaja copre intiere campagne, che un tempo ridevano pingue di biade e di alberi fruttiferi. Ora s' incomincia di nuovo a farle in qualche parte rivivere, ma v' abbisogneranno dei secoli, prima di sprofondare

o rassodare quegli sterminati banchi di ciottoli.

Ma anche gli Orobj scomparvero dopo l'invasione degli Etruschi, dei Galli-Celti, e dei Galli venuti posteriormente a conquistare l' alta Italia. La superbia romana ha trascurato di notare le vicende di quei popoli, bramando di brillare essa sola; e noi poco curandoci di alcune indagini stiracchiate per provare che i nostri paesi hanno conservate memorie di quelle celebri invasioni, passeremo alle più certe sotto i Romani.

CAPO II.

Condizione del Piano di Erba sotto la romana repubblica.

Era nei destini che Roma assoggettasse al suo impero il mondo conosciuto, e l'anno 556 della fondazione di quella città i consoli L. Furio Purpureone, e M. Claudio Marcello figlio dell'espugnator di Milano trionfarono dei Galli e dei Comensi; e la Gallia Cisalpina, nella quale trovavasi il Piano d'Erba, fu ridotta in provincia romana, ed ebbe prima un Pretore con militare comando e col potere di decidere, se fosse abbisognato, in cause appartenenti ai tribunali di Roma: indi affidossene l'amministrazione ad un Proconsole che veniva annualmente scelto e confermato.

La *Pretura* comprendeva nei primi tempi della re-

pubblica ogni specie di grandi cariche fino al generalato; ed il Dittatore era appellato *Pretore supremo*. L' anno 388 il titolo di Pretore si diede esclusivamente al magistrato eletto per rendere giustizia a tutti i cittadini. Questa cura a principio fu dei Consoli: ma le guerre successive allontanandoli del continuo dalla città, fu poi data ad un magistrato particolare, che quasi membro del consolato, ottenne una considerazione poco minore di quella, in cui era tenuta sì alta dignità.

Tre parole esprimevano la pienezza della giustizia del Pretore *DO DICO ADDICO*; cioè, assegno dei giudici, pronunzio sentenza inappellabile, aggiudico la cosa in litigio.

Coll' accrescersi del continuo la romana potenza si accrebbe incessantemente il numero dei Pretori per amministrare la giustizia nelle provincie conquistate. Questi Pretori presiedevano ciascuno ad un tribunale criminale e non partivano pei luoghi loro destinati che dopo un anno d' esercizio in Roma.

Si eleggeva il Pretore Urbano nei Comizj per centurie. Non si ammettevano da principio che i patrizj, ma dopo l' anno 419 ambidue gli ordini vi concorrevano egualmente. Senza essere rovinosa come l' edilità, questa carica però non poteva convenire che a cittadini abbastanza ricchi per sostenere il carico dei giuochi apollinari, dei giuochi del circo ecc.: e nelle provincie quanto era necessario a mantenersi con lustro romano, ed esercitare gli uffici di sì alta carica.

Il Pretore delle provincie passava in certi determinati tempi dalla città ove risiedeva ai fori, o come diciam noi ai distretti, alle preture, ed ivi erigeva il suo tribunale decidendo gli interessi dei popolani ed esercitando gli atti della sua magistratura.

Premesse queste poche notizie sui Pretori ognuno può di leggeri comprendere come il Piano d' Erba fosse governato nei tempi della romana repubblica. Sarà però cosa gratissima ai nostri lettori il sapere che nel Piano d' Erba vi aveva anche un Foro, in cui il Pretore della Gallia Cisalpina esercitava le sue funzioni.

Abbiam già veduto come male s' apposero quelli scrittori che ritennero il *Licinoforum* rammentato da Plinio per orobica città, e questo error madornale non solo si ritrova presso antichi scrittori ma fu eziandio ripetuto dai moderni, e fra gli altri dal sig. Carlo Redaelli nella storia della Brianza; il quale non solo tenne Licinoforo per orobica città, ma la situò pur anco sul territorio di Lecco.

L' interpretazione da noi data al celebre passo di Plinio, oltre essere la più sincera, è anche la più convenevole alla maniera ed allo stile di quel non facile scrittore. Ognuno sa nelle età più remote (come dicemmo) aver gli Orobj distesi i loro confini assai largamente. Occupavano essi tutta quella regione dove poi sorsero Como, Bergamo e Licinoforo e le terre fra loro comprese. Ma chi dirà poi che vetusta orobica gente abbia apposto un nome romano ad una loro città?

L'anacronismo è tanto solenne, che impossibil mi pare possa capire in mente umana. La denominazione di *Licinoforum* non può essere nata che molti secoli dappoichè gli Orobj furono soggiogati dagli Etruschi, e questi dai Galli, e i Galli dai Romani.

Leggendo Plinio si vedrà che l' *Augusta Taurinorum* è l' antica *Ligurum stirps*, e i Liguri antichi non diedero certo a Torino l' appellativo di *Augusta*. I Galli Boi *condiderunt Laudem Pompejam*, e Lodi non ebbe dai Galli ma da Pompeo Strabone padre del Magno l' epiteto di Pompea. Questi esempj ed altri molti che arrecar si potrebbero valgono ben anche per *Liciniforum*. Si dirà: che vale se gli Orobj non apposero al luogo tal nome? Basta che sul terreno distinto poscia col prefato nome vi abbian essi fondata una illustre città. Noi non disdiciamo: ma si dovrà pure concederci che di codesta ideata città noi siamo affatto all' oscuro. Dicasi pure, se così piace, che ella ci fu, che fu ricca, vasta possente; risponderem sempre, come nomavasi, da chi e come e quando fu rovinata e distrutta? Chi da quei ruderi trasse un nuovo paese e nuovo nome loro impose? Che se ci è forza nostro malgrado ritornare alle mosse ci pare che *præstet nequaquam præferre* un idea che poi svanisce qual sogno.

Infatti sebben osserviamo, ci accorgeremo che le prime notizie di *Licinoforum* non precedono il VII secolo della fondazione di Roma. La voce *Forum* ne fa scorta in tante tenebre. Per essa apprendiamo che, anzi che

illustre e grande città, era Licinoforo un vico, un pago, un borgo, un aggregato in somma di case, dove si radunavano gli abitatori delle terre circonvicine in certi determinati tempi dell' anno per tenervi mercato; e dove, poichè la Gallia fu ridotta in provincia, portavasi il Proconsole od il Pretore ad erigere il suo tribunale e decidere le controversie. *Fora*, scrive il Mazzochi, *ea maxime dicebantur in quæ Nundinarum gratia agrestes coibant*, *qua opportunitate ibidem conventus agebatur* (in Tab. Heracl. p. 398); e perciò leggiamo in Virgilio: *Indicitque Forum, et Patribus dat jura vocatis* (Aen. V. 778 ed. di Servio); in Giulio Cesare che *in Gallia citeriore jus dixit ac paucos dies ibi moratus, cum celeriter omnes conventus* (cioè i Fori) *percurrisset, publicas controversias cognovisset, in Belgium se recepit* (de B. G. I. 54, V. I. 2. VIII 46 ecc.): in Cicerone che *Forum egit* ecc. *idibus februariis Laodicæ (ad Atticum* V. 5 *)* per tacere d' altri esempi. Però questi bastano a chiarire che altresì Licinoforo non vuolsi credere di condizione diversa dei Fori di Appio, Aurelio, Cassio, Claudio, Cornelio, Decio, Flaminio, Fulvio, Giulio, Popilio, Sempronio, Vibio. E se questi *erant oppida seu vici in provinciis in quibus conveniebant provinciales negotiorum vel jurisdictionum causa* come affermano concordemente tutti i filologi, affè che tale debb' essere stato eziandio il Foro Licinio. Tanto è vero che la legge mamilia *de Limitibus* statuisce la condizione foranea scrivendo: *quæ colonia hac lege deducta,*

quodre municipium, Præfectura, Forum, conciliabolum costitutum erit (*Collectio. Rei. Agra. Ap. Goes. c.* 3); e nella legge municipale per la cisalpina ingiungendosi le norme con cui decider si doveano le cause troviamo: *QUEIQUOMQUE. IN. EOROM. QUO. O. M. C. P. F. V. C. C. T. VE. QUAE. IN. GALLIA. CISALPEINA. SUNT. ERUNT.* cioè *quicumque in eorum quo oportebit municipio, colonia Præfectura, Foro, Vico, Castello, Conciliabulo, Trinundinove quæ in Gallia Cisalpina sunt erunt* (Lama tavol. leg. p. 9). Se dunque il nome di *forum licinii* c' insegna che esso era un foro legalmente costituito; se appieno sappiamo l' importanza di questa voce, tutt' al più possiamo cercare onde siagli venuta l' appellazione di *Licinio*. Che *Regium Lepidi* il pigliasse da Marco Emilio l'appariamo da Festo, il qual dice *quod ibi forum habuerit Lepidus* (de verb. signif.) che Imola si denominasse *forum Cornelii* perchè ivi:

Sylla forum statuit Cornelius: hoc Itali urbem
Vocitant ab ipso conditoris nomine.

cel dice Prudenzio (Περι Στεφ. IX. I.): che Zuglio dicessesi *Forum Julium quod Julius Cæsar negotiationis forum ibi statueret* lo attestò Paolo Diacono (de gestis long. 1. 2. c. 14), e prima di lui Venanzio Fortunato (in vita S. Martini lib. IV.). Ma niun antico ne insegna a quale dei tanti Licinj, ch' ebbero grido in Roma debbasi riferire il predicato, che ora solletica la nostra curiosità. Vi fu un Porcio Licinio pretore della cisalpina nel 545, ma dubito assai che questi desse il nome

al nostro foro, poichè disceso dalle alpi il ferocissimo Annibale nel 533, i Liguri, gli Insubri ed i Boi strinser l'armi contra la romana repubblica, che fu tratta in estremo pericolo. Vero è che la Gallia fu dal senato nel 536 dichiarata provincia pretoria: ma nè Lucio Postumio, nè Marco Pompeo, nè Lucio Vetturio e molto meno Porcio Licinio potevano venire sin qua. Essi fermaronsi a Rimini, e le formole *Galliam obtinuit, Ariminum ei obtigit* sono a quei tempi nella storia di Livio quasi sinonomi. Se non che una prova anche più luminosa ce ne offre lo stesso Porcio Licinio da noi divisato. Appena ci fu eletto, recossi nella sua provincia, e fe conscio il senato che Asdrubale scendeva dalle Alpi, e che avendo ingrossato l'esercito con diecimila Liguri e molti Galli, correva ad afforzare il fratello che era presso Venosa. Quindi mosse Licinio le sue legioni, vi accorse con altro esercito il console Marco Livio; ci venne con ardito pensiero anche il console Claudio Nerone, e tutti e tre uniti affrontarono Asdrubale, lo rovesciarono, lo conquisero. Il fatto d'armi seguì sul Metauro, certamente perchè nè Licinio, nè i consoli avean potuto venire più avanti. Solamente nel 561 ci venne Cornelio Scipione Nasica, che fece del paese intiera conquista; onde la Gallia divenne per sempre provincia e fu soggetta al pretore ed ai consoli. Sebbene le aquile romane stendessero allora libero il volo sino alle Alpi, non credo però che quivi cominciare si debbano le nostre indagini per iscoprire il Licinio che

ricerchiamo. Perchè ci è noto che anche nel 584 Cajo Licinio Crasso fu pretore della Gallia; e ci venne con due legioni, ma si arrestò sulle sponde del Magra e nulla oprò (Liv. XI. V. 12): oltrechè vi ha gran sospetto che si cerchi indarno questo Licinio prima che sancita fosse la legge municipale, con cui ricevette la cisalpina una forma, un ordine stabile di governo. Or questa legge promulgata si vuole nel 638, ed eccoci all'uopo comparire non molto di poi, cioè nell' anno varroniano 659 un altro Lucio Licinio Crasso eloquentissimo uomo ed integerrimo *qui Galliam citeriorem sortitus provinciam, excursionibus ignobilium latronculorum infestam, pacavit, summa diligentia oppressis prædonibus; ita enim sancte integreque præfuit, ut neque inimicorum judicia conscentiamque exorresceret* (Cic. de invent. II. 57. in Pison 26). Infatti Valerio Massimo attesta che Gneo Carbone venne sin qua per iscoprire i portamenti di lui, ed egli non solamente nol cacciò via, ma anzi lo fece sedere nella sua residenza, nè mai dette udienze, nè spedì cosa alcuna senza il parere di quello (lib. III. c. 7. n. 6). Il perchè narra Tullio ch' ei vedendosi con tanta acutezza osservato ebbe a dire *se nullius rei tam poenitere quam quod unquam in judicium vocavisset* (in Ver. III. 1). A costui dunque meglio che a qualunque altro attribuisco il vanto d'aver dato il nome al foro Brianteo. Era Crasso un uomo ricco, sapiente, sollecito del pubblico bene e vogliosissimo di segnalarsi: ei fu *cum imperio* in questi luoghi,

purgò le Alpi dai malviventi, eresse in più luoghi il banco della ragione, vi amministrò la giustizia e provvide con somma solerzia, rettitudine ed impegno alla prosperità e contentezza de' cisalpini. Qual maraviglia pertanto che siane rimasta memoria gloriosa? Perchè disdiremo aver lui dato il nome al vico, al pago, al paese insomma d'Incino? So molto bene niun antico affermare il nome di *Licinoforum* venire da lui; ma di grazia tranne Venanzio ed il Diacono scrittore del secolo VIII, qual antico ne accerta che Giulio Cesare abbia dato a Zuglio il suo nome? Qual cenno troviam noi negli antichi d'altri cinque fori, tutti col nome di Giulio, che furono in quella provincia? Il conte Asquini in una dotta memoria ce li annoverò, e che tal fosse, per dirne alcuno, Voghera non ce ne lascia dubitare una lapide dal dotto Labus spiegata, ove Cajo Metilio Marcellino dicesi *PATRONO. COLONIAE. FORO. IVLII. RIENSIVM.* (Notiz. del P. Racagni pag. 25); tal essere stata la così detta *Chiesa Nova* nella valle veronese di Friselane ce ne assicurano i *PAGANI. PAGI. FORO. IVLIENSIS.* che eressero una statua a Quinto Gario loro patrono (Asquini del foro Giulio de' Carni pag. 11). Dopo tutto questo ci sarà lecito, senza taccia di sragionare, stabilire 1. che il *Licinoforum* rammentato da Plinio sull' autorità di Catone il censore non era nè poteva essere un' orobica città, quantunque non si possa negare che gli Orobj abbiano quivi avuto stanza nei remotissimi tempi. 2. Che il foro Licinio al-

tro non era se non uno di quei tanti luoghi sparsi in tutte le provincie del romano impero, destinati per l'amministrazione degli affari e di tutti quegli interessi che concernono i rapporti del cittadino collo stato, e di questo verso il cittadino, come furono fra noi i giudici di pace, e come sono attualmente le preture ed i commissariati distrettuali. 3. Che se i romani della Gallia togata com' era la cisalpina avevano stabilito un foro ad Incino, bisogna pur dire ch' egli non fosse un paese da nulla, poichè nel *forum* vi convenivano le genti di tutte le terre vicine, si tenevano i mercati, si trattavano gli affari, si giudicavano le liti, vi risiedeva il pretore, e quindi necessariamente dovevansi vedere templi edificati in onore del pubblico culto, non poche abitazioni pei cittadini trafficanti, portici, granaj ecc. pei negozj del commercio e dell' industria, e tutto in somma che conviene ad un luogo destinato al disimpegno dei pubblici e privati interessi di una parte della provincia. 4. Che attentamente indagata l' etimologia di *Forum Licini*, l' epoca in cui s' introdusse questa parola latina, il significato che dalla storia si dà a siffatto vocabolo, la concordanza dei tempi, inducono a credere che un Pretore Licinio tenesse ad Incino il banco della ragione, e che per le sue virtù di giustizia, di vigilanza, di liberalità si meritasse dalla gratitudine de' contemporanei che il suo nome fosse annesso a quel luogo medesimo, dove con molta sapienza la sua amministrazione splendeva; e che questi fosse Lucio Licinio Crasso non

è vana e studiata indagine di storti principj, ma congettura la più probabile fondata sulla ragione e sulla storia.

Ora mi si dirà: in che modo voi potete stabilire che questo Foro Licinio realmente esistesse nel paesetto attuale d'Incino o Vill'Incino?

1. Una tradizione costante, immutata, e tutt'ora viva in quei paesi non merita lecitamente di essere disprezzata; altrimenti il prodigio dell'umano linguaggio che di padre in figlio trasmette alla più tarda posterità fatti ed azioni, che nessuna storia rammenta o non poteva rammentare, sarebbe un sogno, una falsità, una chimera. Il più rozzo uomo di quella contrada racconta ancora le memorie ricevute da' suoi padri che Incino fosse un luogo di città, e sebbene gli abitanti di quel paese e dei circonvicini abbiano sovente interpretato male il passo di Plinio, attribuendo agli Orobj un borgo romano, ciò nullameno questo prova il fatto della tradizione. 2. La massima parte dei geografi antichi e moderni per non dir tutti hanno collocato il *Forum Licini* di Plinio nella pieve d'Incino e coi geografi concordano gli storici o cronisti milanesi ed esteri, come il Corio, il Fiamma, il Carli, il Giovio ecc. 3. Le tante monete e sepolcri romani trovati nei contorni d'Incino che dimostrano quei luoghi abitati da gente non ignobile ai tempi d'allora; le tante inscrizioni gentilesche che adurremo pei primi, e sei altre che sono infisse nella torre attuale d'Incino, e che per la misera condizione delle

umane cose non si possono leggere perchè volte entro ai muri della torre stessa; i ruderi che ancor rimangono sono tutti monumenti che ricordano un paese ragguardevole, ed in cui eranvi tempj, edicole, are per l'esercizio del pubblico culto, ciò che ad un luogo da poco non si attribuiva, e se lo fosse stato non certamente in tanta quantità e sì diversa. 4. Ai tempi del Barbarossa Incino era tuttavia una grossa borgata e fu incendiata nel 1160 da quel principe allorquando i Milanesi si disponevano all' assedio di Carcano castello posto nelle sue vicinanze.

L' argomento però più conveniente per assicurare ad Incino l' antico Foro Licinio ce lo fornisce la storia dell' antichità ecclesiastica. È indubitabile che nei primi secoli della Chiesa l' ordinamento ecclesiastico si uniformava alla condizione politica e civile dello stato. Anzi dopo il disfacimento del romano impero, in mezzo alle rovine de' barbari, e quindi alle continue mutazioni di stato la Chiesa, lasciando ai regni ed alle provincie correre la sorte loro, usò di tutta costanza per mantenere la polizia ecclesiastica nello stato di sua prima fondadazione. Quindi è a noi concesso dalla condizione delle diocesi nel medio evo fare argomento all' antica e difformata condizione politica delle città romane: come da un' antica moneta conservata illesa nel seno della terra si può conoscere la forma del conio, quantunque questo per le vicissitudini del tempo siasi smarrita (Stoffella, confini del territorio trentino pag. 9). A vedere

chiarissimamente questa verità ci basta l' osservare: 1. come il primato universale di tutta la Chiesa ebbe da S. Pietro la sua sede in Roma come città principale e dominante del mondo. Così diffatti nel Concilio Ecumenico di Calcedonia, dandosi l' onor del primato al romano Pontefice si accenna oltre la fondazione di Pietro, l' essere Roma città principale del mondo (Can. IX.): e S. Paolino assai acconciamente cantò: *Inde Petrum romana fixit urbe, principibus quoniam modicis caput orbis agebat.* (Poem. XXIX.). 2. Nel Concilio Antiocheno (341) dicendosi che i Vescovi di ciascuna provincia debbono dipendere dalle metropoli cioè dalla capitale della rispettiva provincia; ecco come dalle metropoli civili derivò il titolo ecclesiastico di metropolitano. 3. Ordinando il Concilio generale di Antiochia che la condizione degli ecclesiastici distretti debba seguire le forme pubbliche e civili, ne venne di conseguenza che i Vescovi erano preposti alle città coll' intero distretto ad esse unito. Onde il Concilio antiocheno V. impone ai Vescovi precisamente *la sollecitudine di tutto il distretto soggetto (non già a loro per diocesani confini) ma alla città ove si trovano.* A deffinire perciò i limiti naturali delle diocesi vescovili nessuna regola più acconcia trovarsi poteva del civil territorio, e che questa sempre si seguisse innumerabili testimonianze addur si potrebbero che qui non giovano (Stoffella ibidem). 4. Per distretto di una città sì nell' oriente come nell' occidente intendevasi non già il territorio suburbano che incorporato

consideravasi colla città, ed immediatamente retto dai magistrati della città stessa, ma tutto quel territorio che ora noi diciamo diocesi e dividevasi in borgate o paghi, ed in villaggi o vici = *Animadvertere præstat doctissimos viros jam docuisse ab antiquissimis temporibus unamquamque urbem tam in oriente quam in occidente, præter suburbana, suum adjæcentem habuisse agrum seu territorium, atque hoc seclusis ipsis suburbanis, quæ civitatibus accensebantur, et ab eorundem immediate regebantur magistratibus, divisum et distributum fuisse in totidem distinctos pagos, quorum singuli non nullos complectabantur vicos.* (Mario Lupi de Paroch. ecc. diss. 1. cap. VI.). 5. Tanto sotto la romana repubblica quanto sotto l'impero i magistrati dei paghi avevano l'obbligo di amministrare gli affari dei cittadini di tutti i villaggi, da cui erano formati i paghi stessi; sempre però dipendentemente dai magistrati delle provincie. 6. In questi paghi o borghi il pretore od il proconsole innalzava il suo tribunale ed *in his sive foris sive conciliabulis et jus dictum est, et celebratæ nundinæ vel cunjunctim vel separatim pro prætorum arbitrio* (Cantellius de Rom. Rep. pag. 179). Onde scaturisce il grande principio che nei paghi principalmente si teneva il foro quindi = *forum agere est jurisdictionem exercere, et dicitur fere de magistratibus in provinciis:* e Cicerone: *Appius in ultimam provinciam se conjecit Tarsum usque, et ibi forum egit* (ad Attic. apis. 16 ad finem - Forcellini ad vocem Forum): e per Foro s'intendevano *ipsa oppida, aut vici*

in provinciis, in quæ conveniebant provinciales negotiatiorum seu nundinarum vel jurisdictionis et litium causa et fora appellantur: quindi Cicerone: *erat Laternæ Hirtius, ad forum Cornelium Cæsar* (12 Fam. ep. 5). 7. In questi paghi appunto la disciplina della chiesa, coll'accrescersi il numero dei fedeli, eresse le parrocchie dette poi battesimali o battisteri, indi pievi; e quest'ultimo titolo rimane ancora massime appo noi; e siccome più tardi che nelle città il paganesimo ebbe fine nelle campagne, così assai rare erano queste chiese parrocchiali o pievi, ed avevano sotto di se una grande quantità di villaggi, i cui abitanti erano obbligati a trasferirsi alla pieve per l'esercizio del culto cristiano. Quindi a giudicare dell'antichità di una chiesa plebana bisogna partire dall'estensione del suo territorio e dal numero dei villaggi, ora parrocchie od oratorj soggetti, i quali dati immancabilmente contrassegnano l'esistenza primaria della ridetta plebana, ed il grado ch'ella aver poteva di dignità nella chiesa. 8. Moltiplicati sempre più in numero i fedeli, ogni vico ebbe prima un oratorio una cappella, indi la parrocchia, ciò che dopo il mille grandemente si verificò. (Vedi tutti i trattati di disciplina eccles.) Posti questi fondamenti ecco come chiaramente emerge la cosa:

Giurisdizione civile	*Giurisdizione ecclesiastica*
Roma capo del mondo romano.	Il supremo Pontefice capo della chiesa universale.
Metropoli di provincia.	Vescovo metropolitano.

Città col suo distretto.	Il Vescovo colla sua diocesi.
Il pago co' suoi vici.	La Chiesa plebana co' suoi villaggi.
Il vico.	La semplice parrocchia.

Questo sistema non venne meno neppure dopo l' invasione dei barbari, perchè, dice il ch. Stoffella, quando il colosso del romano impero minacciò di cadere e di strascinare seco nell' orror delle barbarie tutte le sapienti instituzioni della grande repubblica, e con quelle anche la stabilità delle ecclesiastiche discipline, i providi pastori, che avevano profittato dell' ordinamento civile nel fondare le chiese, seppero svincolarsi da quello che accennava rovina . . . quindi già dal principio del secolo quinto il Papa Innocenzo scriveva ad Alessandro patriarca antiocheno *essere inconveniente, che la Chiesa di Dio vada mutando faccia secondo la mobilità delle umane vicende* (epist. XVIII.). Ripigliamo ora l' ordine delle cose che ci appartiene nella presente discussione. La Chiesa d' Incino è capo pieve; dunque ad Incino vi aveva un pago: nel pago per lo più stava eziandio il foro che prendeva il nome dal pretore o proconsole che vi teneva il suo tribunale = *Ita fora Appii Casii Livii, Cornelii Julii, quibus ab iis sive proconsulibus sive prætoribus qui ea instituerunt nomen inditum* (Cornelius loc. cit.). Per gli argomenti già esposti è, se non certo almeno probabilissimo, che Incino prendesse il nome dal pretore L. Porcio Licinio Crasso: dunque realmente ad Incino stava il *Forum Licini* rammentato da Plinio.

La pieve d' Incino è una delle più vaste di tutta la diocesi milanese, e pel numero delle parrocchie sorpassa qualche vescovado d' Italia, comprendendo circa otto miglia di larghezza e circa nove di lunghezza con trent' una parrocchie: dunque il pago d' Incino deve essere antichissimo e luogo certamente cospicuo, non chè la sua chiesa rimontare ai primordj della propagazione del Vangelo. Quale ragione poi s' abbia il sig. Radaelli di togliere il *Forum Licinii* ad Incino e Vill' Incino per trasportarlo a Lecco, fondato sopra una stiracchiatura etimologica del nome Lecco, e sopra una lapide la più falsa che esista al mondo, ognuno il potrà giudicar di leggeri (1).

---

(1) Ecco come ragiona il sig. Radaelli (Fas. 1 lib. 1) = Malgrado l'asserzione di tanti scrittori autorevoli, che per avventura seguirono senza disamina l' opinione di Paolo Giovio, che pel primo asserì, per quanto a noi costa, che l' antichissimo Licinoforo fosse a Vill'Incino, noi crediamo doversi questa rigettare. = Poi a pagina 39 si sforza di mettere a Lecco questa sognata città; e quali sono le prove? 1. Una falsissima e ridicolissima inscrizione:

IOVI. O. M
HOC SIMULACRUM
LICIFORUM
POPULI
DICAR

2. Le diverse lezioni, dice l' autore, della voce *Licinoforum* in Plinio ci fanno ancora più desiderare quell' inscrizione che forse esaminata con ogni diligenza si avrebbe dovuto leggere *Leuciforum*! nulladimeno *Liciforum* abbastanza si avvicina al

CAPO III.

Condizione del Piano di Erba sotto l' impero.

Quando Roma ebbe conquistato il mondo conosciuto, e la terra si tacque davanti alle vincitrici sue aquile l' opulenza delle ricchezze ruppe il freno della religione e delle leggi, e mille cittadini corrotti pretesero il supremo comando sopra di un popolo non più capace di libertà e di eroismo. Il sangue civile innondò le contrade di Roma, e l' anarchia, conseguenza inevitabile delle

---

Licinoforum di Plinio. 3. Il dirsi, continua il sig. Radaelli, da alcuni de' nostri cronisti vissuti nel secolo XIII che uno dei Trojani che si ripararono in Italia con Enea fondò Lecco ci proverebbe almeno, che sino da quel secolo si riteneva antichissimo quivi un aggregato d' abitazioni. Vedremo poi ben tosto come abbiansi notizie di Lecco che risalgono al di là dell' era volgare, mentre del borgo d' Incino la più antica notizia risale soltanto all' anno 1278 come abbiam detto. Da tutto ciò conclude sapientemente, che da quanto abbiamo sin qui esposto si rende almeno assai probabile che l' antico *Licinoforum* sorgesse presso Lecco.

Ci dispiace assai che tutto il rimanente della storia del Radaelli pecchi di questa sorta di logica, e che attenendosi egli a certi manuscritti, ha siffattamente sconciata la storia e l' archeologia briantica da fuggirsene la lettura anzi che farne tesoro per onore degli studii patrii, e pare che l'autore medesimo, cessando dal proseguirla, convenga nel nostro sentimento.

repubbliche infiacchite dai vizj, partorì l'autorità imperatoria; come nelle popolari contese tra il senato e la plebe nasceva il bisogno del supremo dittatorato. Il destro e previdente Ottaviano seppe trarne profitto; ed il suo lungo regnare fece chiaro che Roma non era più in istato di essere governata diversamente che da un regime monarchico. L'età di Augusto è celebre presso i Latini, come presso noi il secolo di Leone X, e si può dire con tutta verità che epoca più fortunata pei Romani mai non era comparsa nella lunga carriera di una gloria intrisa di sangue e bagnata di lagrime. Se la felicità dei popoli (se felicità avvi mai in questa misera vita) non si misurasse dall'arte crudele, ed orribile della guerra, meglio si saprebbe trar profitto dall'esperienza passata. Ma tale è l'umana imbecillità, che sempre s'abbaglia al lucicore di un fuoco fatuo, anzichè penetrare nell'essenza delle cose e dei fatti. Tra i nuovi ordinamenti di Augusto quello fuvvi pure della divisione dell'Italia, alle cui diverse provincie ei deputò le formidabili legioni romane. Egli erasi già reso benemerito della Gallia Cisalpina incorporandola all'Italia Romana (Diod. XVIII). Indi dividendo questa in undici regioni, il Piano di Erba trovavasi, giusta il riferire di Plinio, nella regione VIII.

Nessuna memoria di quei tempi è a nostra cognizione intorno questo paese ad eccezione delle medaglie che qui arrecheremo, le quali provano, che da Augusto a Valentiniano III il Piano di Erba era frequentatissimo di abitanti, e godeva non piccola considerazione in Italia.

CAPO IV.

Delle Medaglie imperiali scoperte nelle terre di Vill' Albese, Erba ed Incino.

Non ci ha miglior prova dell' antichità di un paese e del come fosse un tempo abitato da persone di non volgar condizione quanto i monumenti numismatici e lapidarj che vi si conservano, e che dalla terra escono tratto tratto all' aprico. Tutti sanno la gentilesca usanza di porre una moneta in bocca ai defunti, con cui pagassero il *naulo* a Caronte. *Simulatque familiaris quisquam mortuus est primum obulum in os induunt, ut sit portitoris trajectionis merces:* dice Luciano (Dialogo de Luctu): e Giovenale parlando di un povero schiacciato da una casa rovinata: *non habet*, esclama, *quem porrigat ore trientem* (Sat. III) per far conoscerne la miserabilità: ed Apuleo ingiunge a Psiche: *Sqallido seni datis nauli nomine ut de stipibus quas fers alteram sic tamen ut ipse manu sua de tuo ore sumat* (Met. lib. VI.). Che poi queste monete si seppellissero insieme coi cadaveri o colle ceneri, che esse ora trovandosi nelle urne, nei sarcofagi, o negli ossarj servano a farci in qualche modo conoscere il tempo, in cui quelli furono in vita, e che finalmente dal modulo delle medesime, dal metallo o dal loro numero si possa conghietturare se i sepolti fossero d' illustre o di ignobile condizione sono

cose queste per se stesse assai chiare oltre le ragioni di Seifert: (*de nummis in defunctorum ore repertis*: Dresdæ 1712. 8.) e di Lehmann (*de nummis sepulcralibus*: Wittembergæ 1709. 4) per tacer di altri che ne fecero oggetto di lunghi trattati. Non sia dunque discaro a chi pregia le patrie memorie se per chiarire l'antica condizione di Vill'Albese, Erba ed Incino esporremo quì parecchie medaglie trovate o nei sepolcri o in que' contorni, alcune iscrizioni uscite da' quei terreni, essendo questi monumenti certissimi di persone colà vissute e posseditrici di quei luoghi nei primi secoli dell'era cristiana. Prima diremo delle medaglie indi delle inscrizioni, e procureremo di seguare di tutte cronologicamente le età per quanto ci fia permesso.

Quei tanti monti e quelle tante vaghe colline che da Vill'Albese si estendono al nord-est sopra Erba, e passano indi a congiungersi colle montagne della Vall'Assina, separando lo stesso Piano d'Erba dal lago di Como, pare che nascondano nel loro seno un antico sepolcreto romano per tutto il lungo loro tratto; poichè raro è che si facciano ivi miglioramenti agronomici e non si scoprano sepolcri o tombe antichissime indubitabilmente appartenenti a quel popolo famoso. In quasi tutte, oltre le fragili spoglie o le ceneri di qualche mortale, si trovano pure alcune monete di Augusto, e le più moderne finiscono con Valentiniano. È meraviglioso che la massima parte di tali monumenti sepolti trovinsi sotto l'ombra di annosi castani, le cui radici abbarbicate

intorno alle tombe hanno potuto per sì lungo giro di secoli proteggere e conservare intemerati gli oggetti, che la pietà de' viventi riponeva nelle urne istesse de' loro trapassati. Una piccola raccolta noi abbiam fatta di vasi, di coltelli, cucchiali ecc. che entro eran posti de' sepolcri, e maggiore sarebbe stata se tutti que' monti fossero stati suscettibili di coltivazione più estesa, e meglio si fosse provveduto dall' ignaro agricoltore. Non entreremo in questione se ivi fosse una stazione militare, come supposero molti de' nostri scrittori, oppure un luogo destinato appositamente a deporre i cadaveri, e nemmeno parleremo di ciò che noi conghietturando espor potremmo, poichè vogliamo solo attenerci alla maggior certezza possibile col dire che tutto il Piano d' Erba sia luogo anticamente illustre e frequentatissimo al tempo della romana repubblica, non meno che sotto l' impero dei Cesari, e niuno crediam nè potrà dubitare quando pazientemente voglia leggere e meditare la spiegazione che qui apportiamo di ben 35 monete, le quali ci fanno percorrere il giro di quattro secoli non senza diletto ed utilità (1).

---

(1) Debbo qui ricordare come il sig. don Pietro Frigerio capitano in ritiro ed abitante in Vill' Albese m' abbia gentilmente offerte alcune di queste medaglie per illustrare quella sua patria, tutte trovate nei colli che circondano quel beato paese; come pure il sig. Gio. Battista Reina ingegnere ed il sig. Paolo Parravicini che mi furono cortesi di altre tre tutte di prima grandezza da loro scoperte nel migliorare i loro tenèri agronomici in quelle parti.

1. DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa radiata di Augusto: ℞. Ara quadrata, maestosa: nel campo *Senatus consulto*: nell' esergo PROVIDENTIA. Bronzo di seconda grandezza.

L' Augusto effigiato nel diritto è Ottaviano detto padre *Jovis instar inter Divos relatus*. Credevasi un tempo che nel rovescio fosse rappresentato il tempio di Giano chiuso l' anno di Roma 725, prima di Cristo 29: ma il Bellori ha provato esserci l' *ara della Providenza* che erasi veduta anche prima nelle monete di Giulio Cesare colla epigrafe DIVOS IVLIVS CAESAR per segno dell' apoteosi (Melang. I pag. 176), e che perciò anche in questa deve avere lo stesso significato. Essa fu dunque battuta appena morto Augusto cioè nell' anno XIV dell' era cristiana coll' autorità del Senato secondo gli antichi instituti della repubblica, tale essendo il significato della formola *Senatus consulto*.

2. TI*berius* CLAVDIVS CAESAR AVG*ustus* GER*manicus* P*ontifex* M*aximus* TR*ibunitia* P*otestate* P*ater* P*atriae*. Testa di Claudio ignuda. ℞. LIBERTAS AVGVSTA. La libertà in piedi col pileo nella destra, e la sinistra distesa: nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di seconda grandezza.

Spento Caligola il Senato romano voleva ristabilire la repubblica, ma i costumi d' allora erano tali che il popolo, dice Tacito, *nec totam servitutem nec totam libertatem pati poterat*. Quindi Claudio ascese in trono, e per mostrare che occupava il principato sotto gli auspicj della pubblica libertà *cudit numismata cum libertatis typo* nell' anno XLI dell' era volgare. Uno di

essi è quello che esaminiamo. Ottaviano si qualificò LIBERTATIS *Populi Romani* VINDEX (Morcelli in Aug. pag. 67. 168.). Claudio qui ostenta la LIBERTAS PVBLICA, nè vi ha titolo più specioso e più vano, di cui abbiano più di sovente abusato i susseguenti imperatori come quello della pubblica libertà.

3. CAESAR AVG*usti* F*ilius* DOMITIANVS C*onsul* II. Testa di Domiziano laureata.

℞. Il tipo della speranza: nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di seconda grandezza.

Fu questa medaglia coniata l'anno 73 dell'era volgare. Vespasiano e Tito allora erano vivi, e Domiziano era principe della gioventù, console per la seconda volta. È opinione del Visconti che la Fortuna fosse la Dea tutelare degli Augusti, la Speranza quella dei figli loro destinati all'impero. Tal era Domiziano nell'anno 73, che ascese in trono soltanto nel 81.

4. IMP*eratori* CAES*ari* NERVAE TRAIANO AVG*usto* GER*manico* DAC*ico* P*ontifici* M*aximo* TR*ibunicia* P*otestate* CO*n-suli* V. P*atri* P*atriae*. Testa laureata di Trajano.

℞. S*enatus* P*opulus*Q*ue* R*omanus* OPTIMO PRINCIPI. La Pace colla patera nella destra, il cornucopia nella sinistra, e che preme col destro piede il capo di un Dace: nel campo: *Senatus consulto*. Bronzo di prima grandezza.

5. IMP*eratori* TRAIANO AVG*usto* GER*manico* DAC*ico* P*on-tifici* M*aximo* TR*ibunicia* P*otestate* C*onsuli* V. P*atri* P*atriae*. Testa laureata di Trajano.

℞. S*enatus* P*opulus*Q*ue* R*omanus* OPTIMO PRINCIPI. La Pace

che reca nella sinistra il cornucopia, e nella destra una face, con cui abbruccia una congerie di armi nemiche: nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di seconda grandezza.

Abbiamo unite queste due medaglie perocchè spettano allo stesso principe, e si riferiscono entrambe alle vittorie, che ei riportò sopra Decebalo, per la cui oppressione e morte pacificossi gran parte del romano impero, e se ne dilatarono i confini colla Dacia ridotta in provincia. Sappiamo che Trajano nell'anno 103 assunse nei nummi il titolo di *Dacico*: nel 104 strinse per la quinta volta i fasci; nel 105 gli si dà nelle monete il predicato di *ottimo principe*, e che nel 106 tornato a Roma celebrò il secondo trionfo *Dacico*. A questo anno pertanto ed ai susseguenti sino al 114 si attribuiscono i nummi con epigrafi e tipi simili alle nostre, le quali perciò crediamo coniate o nel 106 o poco dopo.

6. HADRIANVS AVGVSTVS P*ater* P*atriae*. Testa laureata di Adriano.

℞. CO*nsul* III. La Fortuna sedente che nella destra tiene un timone di nave e nella sinistra il cornucopia. Nel campo *Senatus consulto*: nell'esergo FORT*unae* RED*uci*. Bronzo di prima grandezza.

Fu già osservato dai numismatici, che sebbene in alcune monete veggasi dato ad Adriano sino dall'anno 117 il titolo di *padre della patria*, ei tuttavia non cominciò ad appropriarselo costantemente che nell'anno 128 allorchè tornò a Roma dopo di aver visitato gran

parte del romano impero. E ciò è confermato dal cronico Pasquale, dal cronico Eusebiano pubblicato da monsignor Maj, e così da parecchie iscrizioni istoriche (Grut. p. 10., 151. 3; 154. 6; 198. 1; 240. 1; 1016. 2) le quali negano questo titolo ad Adriano prima della tribunizia podestà XII, che cade nell' anno 128. A quest' anno adunque attribuir possiamo questa medaglia, principalmente perchè si sa che i comandanti degli eserciti *proficiscentes ad bella vota pro imperio suo communique Populi Romani noncupabant*: *reversi autem vota solvebant Fortunæ Reduci* (Cic. VII in Ver.).

7. ANTONINVS AVG*ustus* PIVS P*ater* P*atriae* TR*ibunicia* PO*testate* CO*nsul* III. Testa laureata di Antonino Pio.

℞. APOLLINI AVGVSTO. Figura di Apollo Citaredo in piedi, nella cui destra è la patera, nella sinistra la lira. Bronzo di prima grandezza.

Il simulacro impresso in questa moneta è una copia del celebre Apollo di Scopa detto *Palatino* perchè fu collocato nel tempio eretto da Ottaviano Augusto sul colle di questo nome, quasi a monumento perpetuo della battaglia aziaca, che abbandonò alla sua fortuna lo imperio del mondo. È notabile il costume in cui è rappresentato. Non è ignudo come l' anziate, ma è vestito di lunga tonaca talare senza maniche, ha sovrapposto il peplo, cioè un' altra tonaca più corta che non giugnegli alle ginocchia. Ha attaccato agli omeri la clamide, consueto ornamento dei citaredi, e regge colla sinistra la cetera e colla destra la patera, propria di tutte le

deità, quasi che stendessero la mano per ricevere le offerte dei loro divoti. Questo tipo trovasi anche in monete d'argento, e vi si aggiugne nel campo il *Senatus consulto* a dinotare che furono battute per ordine del Senato. Il Consolato III di Antonino Pio segna l'anno 140 dell'era volgare.

8. ANTONINVS AVGV*stus* PIVS P*ater* P*atriae*. La testa laureata dell'imperatore Antonino Pio.

℞. TR*ibunicia* P*otestate* XI. CO*nsul* III. Figura di Giove ignuda in piedi, che nella destra tiene il fulmine, nella sinistra l'asta. Nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di seconda grandezza. Le note cronologiche segnano l'anno 148 dell'era volgare, nel quale Antonino Pio diede il quinto congiario, celebrò i primi suoi decennali, ed i voti si concepirono per un decennio avvenire.

9. ANTONINVS AVGV*stus* PIVS P*ater* P*atriae* TR*ibunicia* PO*testate* XVII. La testa dell'Imperatore come sopra.

℞. INDVLGENTIA AVG*usta* CO*nsul* IIII. Donna sedente che porge la destra distesa e tiene nella sinistra un'asta. Nell'esergo *Senatus consulto*. Bronzo di seconda grandezza.

Poichè ebbero i Gentili popolato il cielo, la terra, l'aria, il mare di innumerabili deità divinizzarono anche gli affetti e le virtù, quali sono la *Clemenza*, la *Moderazione*, la *Costanza*, la *Libertà*. Tra questi numi fu eziandio l'*Indulgenza*, virtù sì propria di Antonino Pio, che dice Capitolino essere lui stato *ad Indulgentias pronissimus*. In un marmo presso il Fabbretti è

appellato OPTIMVS MAXIMVSQVE PRINCEPS, ET CVM SVMMA BENIGNITATE IVSTISSIMVS (Fabb. pag. 681 n. 62), e in un altro nel codice di Frate Giocondo presso il signor conte di Castelbarco gli si dà il tiloto di INDVLGENTISSIMO PRINCIPI. Le note cronologiche indicano questa medaglia essere stata battuta nell' anno 154.

10. ANTONINVS AVG*ustus* PIVS P*ates* P*atriae* IMP*erator* II. La testa dell' Imperatore come sopra.

℟. TR*ibunicia* P*otestate* XX. C*onsul* IIII. La Fortuna stante, che nella destra tiene il timone sopra un globo, e colla sinistra solleva alquanto la veste sicchè il piede poggi sopra una prora di nave. Nel campo *Senatus consulto.* Bronzo di prima grandezza.

Abbiamo già detto che la Fortuna era la dea tutelare e prottetrice degli Augusti. La presente medaglia è una conferma di questa asserzione; essa fu battuta nell' anno 157.

11. ANTONINVS AVG*ustus* PIVS P*ater* P*atriae* TR*ibunicia* P*otestate* XXI. La testa dell' Imperatore laureata.

℟. TEMPLVM DIV*i* AVG*usti* REST*itutum.* Tempio di otto colonne, e nel mezzo Augusto e Livia sedenti. Nel campo *Senatus consulto*: nell' esergo C*onsul* IIII. Bronzo di prima grandezza.

È questo il tempio che Livia e Tiberio eressero ad Augusto nel cesareo palazzo, e che fu dedicato da Caligola come narra Dione (Dio. lib. LIII infine, e lib. LXIX pag. 644). Morta poi anche Livia, l' imperator Claudio *immaginem ejus in templo Augusti dedicavit*

(Dio. 41. 60 pag. 667). E così quello divenne comune ad Augusto ed a lei, e però anche nei marmi abbiamo un certo Batillo che fu AEDITVVS TEMPLI DIVI AVgusti ET DIVAE AVGVSTAE QVOD EST IN PALATINVM (Gori Colum. Liville). Convien credere con Morcelli che questo tempio fosse di poi incendiato, o coll' Eckel che avesse col tempo assai patito, perocchè la nostra medaglia ne fa sicurezza che fu restituito da Antonino Pio nel 158.

12. DIVA FAVSTINA. La testa di Faustina moglie di Antonino Pio.

℞. AETERNITAS. Una figura femminile in piedi, che nella destra tien sopra un globo la Fenice, e colla sinistra solleva la veste: nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di prima grandezza.

La Fenice creata dalla fantasia dei poeti è detta *aéterna avis* da Claudiano, e nei monumenti antichi vien introdotta per simboleggiare l' eternità. Credesi che dalla Palma ognor rinascente ne' Syagri, detta φοινιξ, sia venuta la favola della Fenice. Morì Faustina seniore nel 141, come si impara dai libri e dai marmi. La medaglia debb' essere adunque stata battuta o in quell' anno o nel susseguente. L' ordine cronologico richiedeva che fosse da noi riportata dopo la prima di Antonino Pio, ma qui l' allogammo sì per non interrompere la serie dei nummi di lui, e sì perchè le mogli si pongono per consueto dopo i mariti dai nummismatici.

13. M*arcus* AVREL*ius* COMMODVS ANTON*inus* AVG*ustus* PIVS. La testa laureata di Commodo.

℞. pontifex maximus tribunicia potestate xiii. imperator viii. consul v. pater patriae. Figura collo scudo nella sinistra ed un dardo nella destra: nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di prima grandezza.

È nota l' abilità di Commodo nel trar di arco, essendosi vantato, a detta di Erodiano, di aver superati gli stessi Parti, e di aver ucciso colle saette cento leoni. A tale sua perizia allude questa medaglia coniata nel 184, nel qual anno comincia a comparire sui nummi il titolo di *Pontefice massimo* come nell' antecedente erasi incominciato a vedere il predicato di Pio.

14. marcus commodvs antoninus pivs felix avgustus britanicus. Testa laureata di Commodo.

℞. pontifex maximus tribunicia potestate xiii. imperator viii. consul v. pater patriae. La Fortuna sedente, che nella destra tiene il timone e nella sinistra il cornucopia: nel campo *Senatus consulto*: nell' esergo fortunae reduci. Bronzo di prima grandezza.

Il predicato di britanicus assunto da Commodo allude alle vittorie riportate da Ulpio Marcello *artis militaris atque disciplinæ scientissimo* (Diod. lib. 72. n. 8) contro i Britanni intorno all' anno 184, e l' acclamazione imperatoria ottava a qualche altra vittoria, che noi ignoriamo qual sia. Abbiamo poi da Lampridio che Commodo = *simulavit se in Africam iturum ut sumptum itinerarium cogeret, et exegit, eumque in convivia et aleam convertit.* (Lamp. c. 9 n. 12). Malgrado ciò *vota pro eo facta sunt nonis piis Fusciano II Consule.* Le

none pie corrispondono al 5 aprile, e Fusciano tenne i fasci nel 188, nel qual anno l'imperator Commodo segnava il V suo consolato, la tribunizia podestà decima terza e l'acclamazione imperatoria ottava; cronologiche note segnate sulla presente moneta di esimia conservazione. Tace Lampridio a qual nume ed in qual tempio si facessero quei voti: ma ne soccorre la medaglia, che additaci *ubi Fortunae Reducis fulgentia late nitent* (Marti. lib. VIII. ep. 65).

15. CRISPINA AVGVSTA. La testa di Crispina moglie di Commodo.

℞. CONCORDIA. La Concordia sedente, che nella destra ha la patera, nella sinistra il cornucopia: nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di seconda grandezza.

Abbiamo da Dione che Commodo sposò Crispina moglie di Bruzio Presente nel 177, e ci hanno medaglie che celebrano quei cospicui sponsali con pubblici voti (Mus. Reg. Gall. tav. XVI de camps.). La nostra prova che in quei primordj fu il matrimonio felice, regnando la dea Concordia nel cuore dei conjugi = *Nuptiae enim bonae*, dice Dione Grisostomo, *quid aliud sunt nisi Concordia viri cum uxore? Et malae nuptiae quid aliud sunt quam horum Discordia?* = Vani però furono questi voti: Crispina fu scoperta rea di adulterio, quindi venne cacciata dalla corte, poi relegata a Capri, e finalmente uccisa (Lamprid. c. 5. Diod. 47. 72. 11. 4). Anche la presente medaglia coniata nel 177 o nei primi mesi del 178 avrebbe dovuto precedere quella

posta al N. 13; ma si è preferito posticiparla per le ragioni esposte al N. 12 parlandosi di Faustina.

16. M*arcus* AVREL*ius* ANTONINVS PIVS AVG*ustus* BRIT*anicus*. La testa laureata di Antonino Caracalla.

℞. SECVRITATI PERPETVAE. Donna sedente con un moggio ai piedi, colla destra si regge il capo, e nella sinistra tien l'asta: nell'esergo *Senatus consulto*. Bronzo di prima grandezza.

17. M*arcus* AVREL*ius* ANTONINVS PIVS AVG*ustus* BRIT*annicus*. La testa dello stesso Imperatore come sopra.

℞. P*ontifex* M*aximus* TR*ibunicia* P*otestate* XV. C*onsul* III. P*ater* P*atriae*. Il dio Marte colla vittoria nella destra, l'asta e lo scudo nella sinistra, ed ai piedi un prigioniero: nel campo *Senatus consulto*. Bronzo di prima grandezza.

Il Marco Aurelio effigiato in questi due nummi, non è il filosofo nè l'Eliogabalo, ma il tristissimo Caracalla al quale solo convengono i predicati di *Pio* e di *Britannico* accoppiati alla tribunizia podestà XV ed al consolato III, note cronologiche dell'anno 212. Nella prima, le cui sembianze sono perfettamente eguali a quelle della seconda, il Senato romano facendola coniare, come si crede, nel 210 ha invocata la *sicurezza* venerata dai gentili qual Dea. Una bella dissertazione su questo argomento ha scritto il Martini (De securitate ecc. Ratisbonæ 1774), e molte parole ne aveva fatte anche il Caro in una lettera a Fulgio Ursino, ove non è obbliata una medaglia eguale alla nostra (Lett. Fam. vol II.

p. 311. ediz. comin.). E per verità la guerra brittanica condotta da Settimio Severo, da Caracalla e da Geta facean luogo a sperare *Sicurezza Perpetua*. Ma nel 211 Settimio Severo morì, e nel 212 il perfido Caracalla *omnium durissimus et ut uno complectamur verbo parricida et incestus*, ucciso il fratello Geta nelle braccia della stessa loro madre, non potè sottrarsi all' odio ed alla vendetta pubblica fuorchè gittandosi tra Pretoriani, per regalare i quali, profuse in un sol dì gli immensi tesori adunati in dieci anni dall' avaro e rapace suo padre. Non è dunque meraviglia se per farsi più accetto agli avidi commilitoni, ostenti sulle monete coniate nel detto anno 212 l' immagine del nume loro tutelare colla vittoria in pugno ed un captivo ai piedi: cose tutte che assai solleticavano la militare vanità.

18. IMP*erator* CAES*ar* M*arcus* AVR*elius* SEV*erus* ALEXANDER AVG*ustus*. La testa di Alessandro Severo laureata.

℞. SECVRITAS PERPETVA. Lo stesso tipo dell' antecedente N. 16; tranne che questa è volta alla sinistra, ed invece del moggio ha un' ara ignita: nell' esergo *Senatus Consulto*. Bronzo di prima grandezza.

Essendo questa moneta manchevole delle note cronologiche, viene dai conoscenti collocata fra quelle di tempo incerto. Debb' essere però stata coniata tra l' anno 221 in cui Alessandro Severo ascese al trono, ed il 231 in cui assunse il predicato di *Pio*. A lui certamente meglio che a Caracalla si addice il tipo della pubblica sicurezza, essendo egli stato un' ottimo principe, e così

amato dal Senato e dal popolo, che gran dispiacere provò per l' immatura sua morte lagrimata da tutto l'impero.

19. GALLIENVS AVG*ustus*. Testa di Gallieno con corona radiata.

℞. DIANAE CONS*ervatrici* AVG*usti*. Un cervo, e nell'esergo XI. Bronzo di terza grandezza.

20. GALLIENVS AVG*ustus*. La testa di Gallieno come nell' antecedente.

℞. SOLI CONSE*rvatori* AVG*usti*. Il Pegaso volante. Bronzo come l' antecedente.

Dal 253 al 260 Gallieno imperò con Valeriano suo padre, il quale fatto prigioniero da Sapore, ognun sa come fu trattato e con qual crudeltà. Non è improbabile che il figlio atterrito dalle molteplici calamità che percossero allora l' impero, implorasse quiete e pace dagli Dei, dai quali pretendeva ottenere la conservazione del trono. Trebellio Pollione ci avverte che Gallieno, poichè ebbe consultati i libri Sibillini, fece grandi sacrificj a suoi numi, e dalle medaglie impariamo che oltre *Diana* ed il *Sole* segnati su quelle che esaminiamo, invocò egli *Apollo*, *Bacco*, *Ercole*, *Esculapio*, *Giove*, *Marte*, *Mercurio*, *Nettuno* ecc. tutti da lui invocati come conservatori di Augusto. Queste medaglie sono state coniate nel 260 o poco dopo.

21. IMP*erator* C*aesar* CLAVDIVS AVG*ustus*. Testa di Claudio Gotico con corona radiata.

℞. PROVIDENT*ia* AVG*usta*. Donna in piedi che tiene il

corno di dovizia colla sinistra appoggiata ad una colonna, e colla destra accenna colla verga un globo a suoi piedi. Bronzo di terza grandezza

Due soli anni regnò Claudio Gotico, cioè dal 268 al 270; e nondimeno ostenta nei nummi la *Providenza* per dimostrare che ei solo moderava, reggeva, e colla sua mente procacciava quant' era d' uopo alla salvezza ed alla prosperità dell' Impero.

22. IMP*erator* AVRELIANVS AVG*ustus*. Busto dell' Imperatore Aureliano loricato e laureato.

℟. VIRTVS MILITVM. L' Imperatore nella cui destra è un' asta, e nella sinistra un globo; un' altra figura militare laureata gli porge una vittorietta colla destra, e tiene nella sinistra un' asta per traverso. Bronzo di terza grandezza.

A Claudio Gotico morto di peste successe per pochi mesi Quintillo suo fratello, ed a questo Aureliano, uomo illustre per virtù guerriere, e rigida militar disciplina. Mossosi contro Zenobia, percosse lungo il viaggio i Goti nella Tracia, soggiogò l' Asia minore, si impadronì di Palmira e ne trasse la sventurata regina nel trionfo che celebrò in Roma nel 273. È assai verisimile che questa medaglia, la quale applaude la virtù de' soldati, sia stata in tal anno coniata.

23. IMP*erator* *caesar* M*arcus* ANN*ius* FLORIANVS AVG*ustus*. Testa dell' imperatore Floriano diademata.

℟. PROVIDENTIA AVG*usti*. Donna in piedi come nell' antecedente N. 21: nell' esergo XXI. A. Bronzo ed argento di seconda grandezza.

Ucciso l' imperatore Tacito, Floriano di lui fratello assunse la porpora nell' anno 276. Non potè portarla che soli tre mesi, perchè l' esercito della Siria avendo proclamato imperatore Probo, egli da se stesso, o da' soldati fu ucciso (Vopisco in Flor. c. I). Quindi le monete di lui in argento siccome questa son rare. La cifra XXI che vedesi anche nelle monete di Aureliano, di Severino, di Tacito e dopo Floriano in quelle di molti altri imperatori esprimono secondo il Joubert, ed il Vaillant il valore della moneta, e l' A indica la prima officina. In altre monete di Tacito, di Probo e dello stesso Floriano si trova questa medesima cifra accompagnata colle lettere B. C. D. E ecc., alle quali dar non potrebbesi diverso significato.

24. IMP*erator* C*aesar* M*arcus* AU*relianus* VAL*erius* MAXIMIANVS P*ius* F*elix* AVG*ustus*. Testa di Massimiano Erculeo con corona radiata.

℞. VOT*is* XX (*vicennalibus*) SOL*utis* entro una corona. Bronzo di terza grandezza.

Senza entrare nell' ardua questione sulla ricordanza dei voti quinquennali, decennali o vicennali diremo che Mamertino aveva preparato un' orazione da recitare nei quinquennali di Massimiano = *Sed eam reservo*, dice egli, *ut quinquennio rursus exacto decennalibus tuis dicam; quoniam quidem lustris omnibus oratio est* (Gen. ad Maximian. cap. I). Il confronto che ei fa dei lustri coi quinquennali dimostra che i voti celebraronsi non compiuto il quinquennio, e perciò anche i decennali ed i

vicennali. Ora Massimiano fu dichiarato cesare nel 285; augusto il primo aprile del 286, ed il primo maggio del 305 depose in Milano la porpora. I voti vicennali qui accennati furono dunque *sciolti* cioè celebrati nel 304, ed in tal anno debb' essere stata coniata questa moneta.

25. IMP*erator* MAXENTIVS P*ius* F*elix* AVG*ustus*. Testa laureata di Massenzio.

℟. CONSERV*atori* VRB*is* SVAE. Roma sedente entro un tempio, e dietro a lei la Vittoria che la incorona. Nell' esergo *Signata Treveri*. Bronzo di seconda grandezza.

Massenzio nel 306 arrogossi la porpora che tener potè per sei anni, finchè vinto da Costantino Magno cadde nel Tevere e vi annegò. Non si può dire a quale di questi sei anni appartenga questa moneta priva di ogni cronologica indicazione. La formola CONSERV*atori* VRB*is* SVAE probabilmente allude all' *urbis fanum atque Basilicam magnificae ab eo constructis*, per attestato di Aurelio Vittore (*In Caesaribus*).

Fin qui vedemmo le medaglie battute colla pubblica autorità del Senato nella zecca di Roma; or compajon quelle che coniavansi nelle provincie. La presente scoperta a Vill' Albese nell' agosto del 1809, fu impressa nelle officine di Treveri, come le sigle dell' esergo ne insegnano.

26. CONSTANTINVS P*ius* F*elix* AVG*ustus*. Testa diademata di Costantino Magno.

℟. SOLI INVICTO COMITI. Il Dio in piedi colla destra

alzata che tiene nella sinistra un globo: nel campo R F, e nell' esergo PARL che forse vogliono dire R*oma* F*elix* P*ercussa* AREL*atae*. Bronzo di terza grandezza.

27. CONSTANTINVS AVG*ustus*. Testa laureata dell' imperatore Costantino.

℞. SARMATIA DEVICTA. La Vittoria nella cui destra è un trofeo, nella sinistra la palma e col sinistro piede schiaccia l' inimico. Nell' esergo SIRM*ium* oppure SIR*miensis* *moneta*. Bronzo di terza grandezza.

28. CONSTANTINVS MAX*imus* AVG*ustus*. Testa dell' imperator Costantino come sopra.

℞. GLORIA EXERCITVS. Due soldati con asta e pelta, nel cui mezzo due insegne militari: nell' esergo SMNB che alcuni interpretano S*acra* M*oneta* N*icomediensis* ed altri S*irmiensis* M*oneta* N*ova in seconda officina* che tale è il significato della sigla greca B. Bronzo di terza grandezza.

29. CONSTANTINVS MAX*imus* AVG*ustus*. Testa dell' Imperatore come sopra.

℞. GLORIA EXERCITVS. Tipo simile all' antecedente, fuorchè nell' esergo in luogo delle sigle ha una stella in mezzo alle due sigle R. S. che significano R*omae* S*ignata*. Bronzo di terza grandezza.

30. CONSTANTINVS AVG*ustus*. Testa di Costantino Magno galeata.

℞. VIRTVS EXERCIT*us*. Il Labaro colla sigla VOT*is* XX ed al piede due captivi seduti. Bronzo di terza grandezza.

31. CONSTANTINVS AVG*ustus*. Testa di Costantino Magno diademata.

℟. In giro D*omini* N*ostri* CONSTANTINI MAX*imi* AVG*usti* ed entro una corona VOT*is* XX (*vicennalibus*): sotto AQ*uilejae* P*ercussae*. Bronzo di terza grandezza.

Benchè coniate in diversi tempi ed in zecche molto fra loro diverse, ho posto insieme queste sei monete che tutte spettano a Costantino Magno. La prima uscita dalle officine di Arles reca il tipo del Dio *Sole Invitto,* che è *Mitra* nume Persiano, venuto, declinando l'impero, in gran voga nell' occidente, e i cui ministri e seguaci furono i più ardenti nemici della religione cristiana. In altri nummi di Costantino trovasi questo tipo accoppiato col consolato IIII che cade nel 315. A quest' anno può dunque attribuirsi la nostra moneta. Colla susseguente N. 26 si allude alla Sarmazia oppugnata da lui: colle tre posteriori alle vittorie che ei riportò contro Massenzio e contro i Sarmati. La sesta poi ai voti vicennali celebrati per la prosperità sua e dello stato. Benchè la solennità di tai voti non sempre avvenisse nella ricorrenza dell' anno XX dell' impero, nondimeno instrutti da Eusebio e da Sozomeno, possiam crederla battuta nel 325; mercecchè in tal anno *factum est Concilium apud Nicaeam* e sul finir di esso *accidit ut celebrarentur vicennalia imperii Constantini* (Collectio Canonum ecc. Sozom. Hist. Eccl. in fine lib. I).

32. CONSTANTINVS IVN*ior* NOB*ilis* *caesar*. Testa di Constantino juniore laureata.

℟. GLORIA EXERCITVS. Due soldati coll' asta nella destra, lo scudo nella sinistra, e nel mezzo due labari con entro

la croce: nell' esergo ESIS cioè *quinta officina* SISCIAE. Bronzo di terza grandezza.

Costantino giuniore è il primogenito di Costantino Magno avuto da Fausta. Fu dichiarato *nobilissimo cesare* cioè erede presuntivo del trono nel 317, e nel 335, allorchè il padre divise co' figli l' impero, ebbe in partaggio la Britannia, la Gallia e la Spagna. L'anno 337 prese il titolo di Augusto. Non si può dire a quale dei 20 anni decorsi tra il 317 ed il 337 spetti questa medaglia. È però certo che fu battuta in Siscia città pannonica una di quelle a cui fu accordato il diritto di battere monete nel basso impero.

33. D*ominus* N*oster* CONSTANS P*ius* F*elix* AVG*ustus*. Busto di Costante diademato che tiene nella destra un globo.

℞. FELIX TEMP*orum* REPARATIO. Figura militare che trae un barbaro da una selva: nell' esergo TR*everis* P*ercussa*. Bronzo di terza grandezza.

Costante figlio di Costantino Magno e di Fausta nato intorno all' anno 320 fu dichiarato cesare nel 333, ed augusto nel 337. Nella divisione paterna ebbe l'Illiria, l' Italia, l' Africa; alle quali provincie aggiunse nel 340 quelle che erano toccate a Costantino giuniore, e perì assassinato d' ordine del tiranno Massenzio nel 350. Alla formola IMP*erator* CAESAR vediam succeduta quella DO*minus* N*oster*, che cominciò a vedersi sulle medaglie verso il finire del terzo secolo, e trasferita la sede imperiale a Bisanzio ne invalse il costume per modo che divenne quasi costante e preferita ad ogni altra.

34. D*ominus* N*oster* CONSTANTIVS P*ius* F*elix* AVG*ustus*. Testa di Costanzo giuniore diademata.

℞. FEL*ix* TEMP*orum* REPARATIO. Figura militare con asta nella destra, e scudo nella sinistra che abbatte un barbaro caduto da cavallo. Nell' esergo P*ercussa* AREL*ate*. Bronzo di terza grandezza.

Costanzo figlio anch' esso di Costantino Magno fu dal padre dichiarato Cesare nel 323, vestì la porpora nel 337, e morì nel 361. Innumerevoli sono le sue monete, e parecchie recano egual leggenda di quella che abbiam sott' occhio. Hanno però tipi diversi, e sono state coniate in diverse officine monetarie. La nostra, di cui ne abbiamo un' altra affatto simile, procede dalla zecca di Arles.

35. D*ominus* N*oster* VALENTINIANVS P*ius* F*elix* AVG*ustus*. Testa di Valentiniano diademata.

℞. GLORIA ROMANORVM. Figura militare che nella destra tiene il labaro, e colla sinistra strascina un prigioniero. Nell' esergo CONS*tantinopoli* P*ercussa*. Bronzo di terza grandezza.

Valentiniano dichiarato Augusto nel 364, morì d' apoplesia nel 375; benchè sollevasse il fratello Valente alla suprema imperial dignità, e facesselo collega, l' amministrazione assegnandogli della Tracia e di tutto l' Oriente, nondimeno questa moneta fu battuta a Costantinopoli, probabilmente dopo l' apprensione del ribelle Procopio e la disfatta degli Alemanni che devastarono le Gallie. In tal supposto sembra stata battuta nel 366 o poco dopo.

Le medaglie sin qui osservate usciron tutte, come già dicemmo, o dagli anzidetti sepolcri, o trovaronsi lungo i colli di Vill' Albese, di Erba ed alcuna sul terreno di Incino: nè può dubitarsi della loro provenienza ed autenticità, comechè o da noi recentemente dai sepolcri medesimi ritolte, o consegnateci da persone che a bello studio vigilavano alla scoperta. Tutte sono di bronzo ad eccezione di quella che ricorda l' imperator Floriano: altre hanno dei maggiori, altre dei minori moduli; e parecchie oltre il pregio dell' erudizione, hanno quello ai numismatici sempre caro di essere a fior di conio. Avvene però anche alcuna molto corrosa, e solo riconoscibile per lo raffronto con altre eguali più conservate. Vedemmo che le più antiche sono di zecca romana, ed impresse colla autorità del Senato: le più moderne però vengono dalle zecche di Treveri, d' Arles, di Sirmio, di Sciscia, di Costantinopoli, di Aquilea: come oggidì ci serviamo di monete spagnuole, francesi, italiane, e ne è rapido il corso dall' una all' altra estremità dell' Europa; così allora avveniva su tutta la superficie del vastissimo romano impero. L' età loro comincia dall' anno 14 dell' era volgare, e finisce col 366. Vedremo più innanzi che mancando le medaglie, altri monumenti subentrarono incontrovertibili e che chiariscono anch' essi di questi luoghi la condizione ed il decoro. Quanto alle medaglie, trovandosi le medesime per lo più ne' sepolcri, fan prova di numerosa e non povera popolazione, mercè il costume di seppellirne

alcuna insieme coi cadaveri, o colle ceneri dei trapassati. Il qual uso è così certo, e per le indagini che ne occupano di tanto momento, che essendosi introdotto nella Grecia fin dai tempi di Orfeo, cioè quattro secoli prima che Sidone di Argo battesse le prime monete d' oro e d' argento, e non essendosi mai lasciato fin al declinar del quarto secolo, il d' Hancarville trasse da ciò argomento per ispiegare come una tanta quantità di antiche monete siasi conservata, e calcolò per approssimazione che possano essersi sepolti dieci milliardi ed ottanta milioni (Récherches sur l'origine, l'esprit, et les progrès des Arts de la Gréce). E dicasi pure questo calcolo esagerato, gli si facciano quante sottrazioni si vogliono, rimarrà sempre vero che scoprendosi qualche antico sepolcro, ben raro è che non trovisi qualche moneta ancora. L' Eschinardi confessa di aver veduto nel 1689 in un ipogeo stesi sul suolo molti cadaveri, nella bocca de' quali trovavansi delle monete (Agro Romano c. 18 pag. 91). Narra il Silvestri di avere trovato in due urne scavate alla sua presenza in tempi e luoghi diversi, insieme con poche ossa abbruciate, alcune monete di Tiberio (Note alla Sat. III di Giovenale). Scrive il Bianchi essersi scoperto fuori di Brescia nel 1779 lungo la via che conduce a Milano un sepolcro con iscrizione, ed entrovi due cadaveri e tredici monete, quattro delle quali con l'effigie di Costantino (Antholog. Rom. N. VII pag. 52 anno 1780). Anche in varj sarcofagi cavati dal pavimento della basilica ambrosiana

trovavansi colle ossa dei defunti alcune monete del basso impero: e per non essere soverchi diremo che negli stessi cimiterj cristiani, e nelle tombe dei martiri l'Aringhio (Rom. Subter. T. 11 p. 567), il Buonarotti (Veter. cimit. 2 XI Medaglioni antichi pag. 421), il Boldetti (Cimiter. de ss. martiri pag. 102), ed il Marangoni (Cose gentilesche pag. 381) parecchie monete antiche trovarono, postevi non già secondo la stolta gentilesca superstizione, ma per denotare il tempo in cui quelle reliquie vi furono deposte, o qual segno a superstiti per farvi a suo tempo i soliti onori di lumi, di incenso, ed altri officj ai defunti; o fors'anco per un dono ed offerta in dimostrazione di affetto ai loro cari. Sia però quel che si voglia la causa, ci basta da questi e dai prefati esempli concludere che le monete scoperte a Vill'Albese, ad Erba, ad Incino sono tutte autentici monumenti della sua antichità, e della frequenza di un popolo non incolto, nè ignobile, nè miserabile, che stanza vi aveva ai tempi romani.

CAPO V.

Delle Inscrizioni Gentilesche.

Non meno delle medaglie attestano la nobile esistenza di un popolo fiorente nel Piano di Erba ai tempi romani le inscrizioni gentilesche che entriamo ad ispiegare, tutte ritrovate nel paesetto d'Incino o intorno. Ebrei

ed Egizj da remotissimi tempi incisero memorie sulle pietre. Le tavole sopra cui collo stesso dito di Dio scolpiti furono i precetti del Decalogo, sono state di pietra, e sulla pietra fece Giosuè scrivere il Deuteronomio (Exod. C. XXXVIII v. 4 Deut. cap. VIII v. 32); e dell' arcana scrittura con quasi inesplicabili geroglifici espressa e scolpita dagli Ebrei in durissimo marmo molti secoli avanti l' era cristiana rendono testimonianza i monumenti di tal genere tutt' ora esistenti di quell' antica già illustre nazione, e che oggi col grande incremento delle umane cognizioni seppe sì bene decifrare l' immortale Champollion (Bibl. It. N. 176 pag. 1). L' uso medesimo delle pietre e dei marmi fecero poi i Greci ed i Romani ed altri popoli antichi, che in appresso divenne a quasi tutte le nazioni comune. I tempj, le are, gli altari, i sepolcri, i monumenti tutti innalzati dalla pietà e dalla gratitudine dei popoli avevano il loro linguaggio col mezzo delle iscrizioni per essere tramandati alla più tarda posterità; e per tal modo si univano le passate colle future generazioni per eccitamento comune alle virtù ed alle belle opere. Più la geografia, la politica, la filosofia, le scienze, le lettere, le arti tutte si servirono di questo mezzo delle inscrizioni per ricordare l' esistenza dei paesi, le rivoluzioni degli imperj, le cognizioni dell' uomo in epoche da noi lontanissime; e perchè ancora il vivere civile e politico della società, quello delle domestiche famiglie e i diversi affetti del cuore umano potessero servire di esperienza ai nepoti,

avevano nelle inscrizioni un vasto e sicuro appoggio per giugnere illese, attraverso le rovine dei secoli, ad altre società, ad altre famiglie, ad altri cuori. In somma la divinità, l'uomo, il mondo, i tre grandi oggetti su cui si partisce lo scibile delle cose, trovarono la storia fedele nelle inscrizioni. Tra tutte però le nazioni la romana si è quella che più d'ogni altra servissi di quest'arte divina: imperocchè noi possiam dire che le sole inscrizioni sue ne danno di quella potenza l'origine, il progresso, il fine, con tanti e sì diversi modi che tutti uniti formano la storia verace. Giovanni Gaspare Orelli chiarissimo e sommo archeologo unì in due grossi volumi ben cinque mila e settanta sei inscrizioni romane, e tante pur ancora ogni giorno se ne vanno ritrovando da formarne col tempo un catalogo ben più numeroso. Ma veniamo alle nostre.

N. I.

CRITO
VENNO

Questo titoletto scolpito sopra marmo inferiore e nostrale fu ritrovato da noi nel febbrajo 1829 nei colli di Vill'Albese presso un sepolcro romano, nel quale trovasi pure la moneta appartenente ad Augusto segnata al N. I di questa nostra memoria insieme con due vasi ed alcune olle ripiene di ossa. Nel museo Kircheriano se ne conserva uno quasi simile con queste due parole CRITONIVS VENNO, e non potrebbesi dunque leggere sul nostro CRIT*onius* VENNO? Quanto al nome Cri-

tonio non si trova difficoltà ragionevole, poichè leggendosi in Cesare, Tacito ed in qualche lapide i gallici nomi di *Acco*, *Batto*, *Coto*, *Concio*, *Castico*, *Divico*, *Lico*, *Vocio*, *Vertico*, *Vancio* e simili può nascere il dubbio che sia *Crito Venno* un insubre non ascritto ancora alla romana cittadinanza. Ma la circostanza di aver trovata la lapide colla moneta di Augusto, ed il nome *Crito* che può derivare dal greco Κριτος che vuol dire *selectus* usato dai latini per cognome (1), e da cui trassero poscia il nome *Critonius*, ci fanno credere essere costui vissuto nella prima età dell' impero. Questa opinione vie più ci persuade considerando che la lettera C viene esclusa dall' antico alfabeto latino da Plutarco, Massimo, Vittorino, Terenzio Scauro e Diomede (2); nel quale alfabeto non fu per loro avviso introdotta la C se non verso la metà del sesto secolo della fondazione di Roma da Carvilio o Caruzio come da altri vien chiamato. Tal lettera però, secondo l' osservazione del citato Terenzio Scauro, adoperata vedevasi in un trattato antichissimo di alleanza tra i greci ed i romani, come pure nelle dodici tavole ove si leggeva il verbo *pagunt* da *pago* per *paciscor* in cui manca il C, che similmente entra in alcune parole del *Senatus consultum* dell' anno 567 contro i Baccanali e nelle tavole Eugubine, ed in una antichissima inscrizione nel tempio del Sole in Roma che

---

(1) Imperator Antoninus Calpurnio *Critoni* rescripsit. Paul. diges. lib. XI 9.

(2) Apud PP. Maurino Tom. II pag. 38.

da alcuni fondato si reputa ai tempi di Romolo, nella quale fu osservato da Quintiliano essersi letto *vespergunt quod vesperuginem accepimus.* Il più delle volte nondimeno nei più antichi monumenti latini il G non è usato, essendone stata dianzi in possesso la lettera C, quindi per *fugiunt magistratus pugnando etc.* si è scritto *fociunt macistratos pucnando etc.* come leggesi nell' inscrizione Duilliana.

Per rispetto al cognome *Venno* esso è bensì alquanto strano, ma non nuovo nei fasti romani. PLAVTIVS VENNO tenne i fasci nell' anno Varoniano 424. Il figlio di lui *Plautio* anch' esso *Venno* li tenne nel 436. *Vennonia* è una donna nei marmi etruschi: un *Vennonio* è uno storico latino molto più antico dei tempi di Tullio, che oltre questo ricorda un altro *Vennonio* suo contemporaneo, per tacere di tant' altri Vennonj che abbiamo nei marmi: se il gentilizio *Vennonius* altro non è che il derivato di *Venno*, niente osta che negli ultimi respiri della repubblica, o nei primi anni dell' impero, *Critonio* abbia usurpato un cognome che a suoi tempi doveva essere non affatto obsoleto, qualunque poi si fosse l' origine o la provenienza sua o gallica, o d' altra vetusta nazione.

N. 2.

. . . . F. VIRI. V. P. . . . .

. . . . MAE. POS. P. . . . .

È questa l' iscrizione assai malconcia dal tempo, che il sig. Radaelli nella Storia della Brianza promise di

dare alla luce egli primo, ma poi non mantenne la parola (1). Essa appartiene al secondo o terzo secolo dell' era cristiana: e il vedervi rammentata la famiglia *Viria* in quei tempi molto estesa nei dintorni, come si ha da molte lapidi trovate nella Brianza e specialmente a Cantù (2) non ci lascia dubbio che anche ad Incino ella avesse possedimenti. Avremmo potuto supplire in qualche modo le lettere mancanti in questa lapide, se non fossimo persuasi che facendolo si avvilirebbe la scienza archeologica, come accade quando non si hanno almeno dati sicuri nel contesto dei ruderi guasti dagli anni.

N. 3.

. . . . . VCVNDI
. . . . . VRBICI

Questo avanzo di iscrizione trovasi pure sul campanile o torre d' Incino come il precedente. Essendo la pietra guasta da un lato, possiamo credere svanito il prenome, e leggere per figura *cai* IVCVNDII VRBICI instruiti dal *Jucundius Juvenalis Cornicularis Legionis* del Muratori (3). Questi nomi poi non sono infrequenti nelle lapidi, anzi molte ne abbiamo che ce li ricordano, e la storia delle famiglie romane ne fornisce a dovizia.

---

(1) Libro I.

(2) In casa Lunghi trovai

M. VIRI
MATERNI.

(3) Inscrip. p. IV. 4.

N. 4.

HERCVLI
C. METILIVS SECVNDVS
V. S. L. M.

cioè

HERCVLI
Caius METILIVS SECVNDVS
V*otum* S*olvit* L*ibens* M*erito.*

Il Nume *lustrator orbis, purgator terrarum, gentiumque dominator* come si esprime Apulejo (1) era venerato con tanto affetto e sollecitudine dagli Itali antichi, *ut raro* dice Dionigi d' Alicarnasso (2) *templum in Italia invenies, in quo honor huic Deo non habeatur.* Innumerabili furono quindi i templi, le edicole e le are a lui dedicate, e per ogni dove inscrizioni si trovano che favellano di lui, e clienti e devoti che lo invocano, lo esaltano, lo ringraziano per favori, secondo la superstiziosa loro credenza, ottenuti. Onde ne abbiamo una nel Muratori (60. 1) di C. Autesio; un' altra nel Maffei (Mus. Ver. p. 369. 4) di Q. Cassio Ecartone ecc. La nostra epigrafe ne fa sicuri che una edicoletta ad Ercole eravi pure ad Incino, e che ivi sciolse un voto *Cajo Metilio Secondo* certamente per qualche grazia che ei persuadevasi di averne ottenuta. Se costui aveva qualche attenenza con *Publio Metilio Secondo* legato augustale dell' Africa che nel 124 rimbrecciò la via da

(1) Apolog. p. 288.

(2) Antiq. Rom. l. 1. p. 33.

Tebesa a Cartagine coll' opera della terza legione augusta sotto i suoi ordini (Mur. p. 2008. 3), verremmo a sapere che il nostro marmo è dell' età di Adriano ed appartiene ad un personaggio di qualità. La medesimezza del nome e del cognome rendono probabile qualche relazione di parentela fra loro.

N. 5.

I. O. M.
CESIA P. F. MAXIMA
SACERDOS
DIVAE MATIDIAE

cioè

Iovi Optimo Maximo
CESIA *Publi Filia* MAXIMA
SACERDOS
DIVAE MATIDIAE

Intorno all' anno 1640 dalla chiesa d' Incino, ove erasi conservata per tredici secoli, passò questa lapide insieme all' altra del N. 4 a Milano in casa del conte Ottavio Archinti sollecito raccoglitore di patrie antichità. Morto egli e vendutasi quella casa, si smarrì la presente lapide coll' altra, nè sappiamo ora ove siano. E sì che ella era pregevole molto, e degnissima da custodirsi, facendo rimembranza di *Cesia Massima* figlia, come credo, di *Publio Cesio Archigene*, di cui si hanno due titoletti votivi uno a Giove, l' altro alle Matrone, trasferiti anch' essi da Como alla Torre de' Picenardi presso Cremona (Bianchi, marmi crem. 32 p. 242). Era Cesia

sacerdotessa della Dea Matidia nipote di Trajano, e madre di Sabina sposa di Adriano posta secondo il costume gentilesco fra i numi. La quale aver avuti altari e templi e onori divini, oltre Aurelio Vittore che accenna la Basilica di Matidia, e un tubo di piombo con lettere di gettito su cui leggesi TEMPLO MATIDIAE (Fabb. cap. VII N. 406 Nardini Roma antica Tom. III pag. 126 ediz. 1819), indubitabile sicurezza, malgrado il silenzio degli scrittori, ce ne fa questa lapide, non che la rara medaglia d'oro coll' epigrafe DIVA MATIDIA, e nel rovescio CONSECRATIO (Eckel. Mus. Ceres. in Matidia). Come si facessero queste superstiziose consecrazioni, e quanto sia grande la differenza che havvi fra le medesime e la beatificazione dei santi, veggasi nella dissertazione del Morcelli pubblicata dal Labus nelle Memorie di Modena (Tom. VIII pag. 447 e seg.). È assai probabile che *Cesia Massima* fosse nativa di Milano o di Como, e che avesse poderi e case ad Incino, dove intorno alla metà del secondo secolo era un tempio dedicato a Giove, al cui nume da lei venerato questo donario offerì. La lapide è di quel tempo, ed è sì rara, che altra sola ne conosciamo che parli della *Dea Matidia* presso il Grutero pag. 1088. 11.

Nel settembre prossimo passato ci venne fatto di scoprire le due inscrizioni che qui arrechiamo sotto i numeri 6 e 7. Esse sono tuttora infisse nei muri esterni della chiesa di S. Maria di Vill' Incino, ove furono probabilmente trasportate da Incino nell' epoca in cui

si fabbricò questa chiesa. L'essere queste inscrizioni scolpite assai rozzamente nel sasso detto sarizzo, comunissimo nel Piano di Erba, esposte all'intemperie delle stagioni, e mal collocate da chi pensava solo alla fabbrica della chiesa, non alla conservazione delle antiche memorie, rendevano quasi disperato il caso di poterle leggere. La pazienza però, e l'amore per quel paese superarono ogni difficoltà, ed ecco quanto ci è concesso di poter scrivere dopo maturo esame sopra una contro-prova in gesso.

N. 6.

TARVSIVS ET
SVI VOTV
M. M. RED.
NT. LAET
VS. L.

cioè

TARVSIVS ET
SVI VOTV
M. M*erito* RED*it*
N*ep*T*uno* LAET
VS L*ibens*

Confessiamo essere alquanto nuova la lezione di questa epigrafe, resa ancora più difficile dal sasso che a stento potè offrire la nostra interpretazione. In una lapide dell'Olivieri abbiamo un altro *Tarusio*, per cui non è nuovo il nome. Quanto al NT fu interpretato per N*ep*T*uno*, essendovi molti esempj che giustificano l'uso

di scrivere le parole colle prime lettere delle sillabe negli antichi siglarj di Valerio Probo e Pietro Diacono, ove trovasi CS per *caesar*, KR per K*ar*U*s*, NR per N*e*R*o*, QT per Q*uin*T*us*, RGL per R*e*G*u*L*us* ecc. ecc. Per altro l'epigrafe è di singolar dicitura, e ne è prova la stessa frase REDI*t* usata invece di *solvit*, che è la più comune ed universalmente adoperata. Nullameno questa pure non è nuova e quindi non è senza esempi così nei libri, come nei marmi: *Redduntur merito debita vota Jovi*, in Ovidio (Fast. IV 897.) *Quum debita reddet Certatim sanctis laetus uterque focis*, in Tibullo (Eleg. IV lib. IV 23): ed in Grutero, TVTELAE VOTVM REDDIDIT (p. 1075. 5): Lucio Aquilio VOTVM REDDIT, nello Sponio (Misc. Erud. antiq. pag. 820 ediz. Polen.): *Ulpio Agapeto*, nel Maffei in non so qual monumento, IMPENSA SVA ET OPERA MANIBVS SVIS EFFECTVM VOTVM REDDIDIT (Mus. Ver. pag. 287. 11). Onde possiamo compiacerci d' aver dato qualche luce ad una epigrafe di disperata lezione. Ma se questa lapide è alquanto oscura, l' altra che qui riportiamo è di un' importanza maggiore e come bella e come rara.

N. 7.

LYMPH. VIRIB.
Q. VIBIVS SEVERVS
V. S.

cioè

LYMPH*is* VIRIB*us*
Q*uintus* VIBIVS SEVERVS
V*otum* S*olvit*.

Il prezioso elemento, senza il quale nè la terra è feconda, nè le sementi germogliano, nè si regge l'umana vita, fin dalle età più rimote ottenne onori divini (1). Ossia che rigoglioso derivi da limpide scaturigini, o che tremendo con orribile fracasso dai monti precipiti nelle convalli, o che alcalino e termale i morbi rimova degli afflitti mortali, per ogni dove gli si eressero templi ed altari, e si trovano monumenti dedicati ai fonti, ai fiumi, ai laghi, nel cui moto perenne i gentili un' immagine ravvisavano della imperscrutabile eternità (2). Si adoravano le fonti cogli speciosi titoli di Sante, Salutifere, Santissime, Divine, *propter attributos illis Deos* (3), ed alle Linfe Marciano Capella assegna la seconda regione del cielo insieme con Giunone dagli antichi assomigliata alla *Forza* (4). La *Linfa* tra numi presidi all' agricoltura è da Varrone invocata, *quoniam sine aqua omnis arida et misera agricoltura* (5); LYMPHIS *et* NYMPHIS AVGVSTIS OB REDITVM AQVARVM (6) è in una lapide di Vicenza. LIMPHIS SACR*um* (7) abbiamo in Perugia, per ometterne parecchie altre agli antiquarj ben note.

---

(1) Fonteneau sur le culte des divinités des Eaux. mem. des Inscrip. T. XII.

(2) Gaudent profecto divina perpetuo motu, et jugi agitatione se vegesnt æternitas. Pac. Pang. Thed. 1. 10.

(3) Serv. ad aeneid. VII 84.

(4) Philol. lib. 1 pag. 19. Auson. Idill. XX 4.

(5) De Re Rustica lib. I cap. 1.

(6) Murat. pag. 87. 9.

(7) Vermigl. Inscriz. Perug. tom. II pag. 244.

Ma che sono mai le *forze*, VIRES, nei marmi votivi ora sole (1), ora unite a Nettuno (2), ora a Diana (3), ora alle Ninfe (4), ed ora alle Linfe come nel marmo che esaminiamo? *Vis ut in bello, ita maxime in venationem necessaria*, dice il Cudio (5), da cui taluno raccolse che le *forze* fossero adorate dai cacciatori (6); alludere le forze ai taurobolici sagrificj parve al chiarissimo de Lama (7); ed il Maffei, perchè unite le vide a Nettuno, spacciossene di leggeri tacciando quel marmo di falsità (8). Niuno di loro ha osservato che se le Ninfe Crenee sono in Omero figlie di Giove (9); se la Forza, oltrechè sappiamo che fu assimiliata a Giunone, figlia è anche di Pallante e di Stige in Esiodo (10), ed è sorella delle fonti e dei laghi in Igino (11); quindi paredra di Nettuno scotitor della terra, di Diana tutrice dei monti e dei boschi, delle Ninfe abitatrici delle acque, ed in ispezieltà delle *Linfe*, le quali senza la Forza lasciano inaridire le fonti, diseccare i laghi,

(1) Grut. pag. 899 Gud. p.

(2) Averoldo pitture di Brescia pag. 298.

(3) Grut. 1011. Gud. p. 29. 2.

(4) Lama inscriz. della scala Farnesiana pag. 67.

(5) Ad Thed. lib. 1 fab. 11.

(6) Forcellini ad vocem *vires*.

(7) Loco citato.

(8) *Art. Crit. lap.* p. 475.

(9) Odiss. XVII 24 ed ivi Gustazio pag. 1554.

(10) Theogon. v. 385.

(11) Fabul. Praef. pag. 8 edit. Muncker.

isterilire i boschi, e privo il mare de' consueti tributi. Questa *Forza divina*, dice Stratone, *sita est in natura et causas gignendi, augendi et minuendi habet* (1); per essa le scaturigini sono perenni, il moto loro perpetuo, l' efficacia meravigliosa: per essa che procede da Stige palude d' Averno, parecchie fonti sono bollenti, minerali, sulfuree: per essa i ruscelli gorgogliano, i fiumi grandeggiano, i laghi non iscemano, i torrenti traboccano, ed il gonfio mare per li ripercossi marosi si imbianca: ad essa per fine, ed alle Ninfe delle acque non sono stranieri Nettuno, nè Diana, nè lo stesso Ercole nume fortissimo (2), che riconobbe in Tessalia e in Sicilia la salute dalle lor acque, scoperse in Trezzene ignote sorgenti, e ne fece scaturire con un calcio perfino nella Libia (3); ed ecco il motivo perchè unite sono le *Linfe* e le *Forze* nel nostro marmo. Erano elleno tre, che sacro presso gli antichi fu il numero ternario principalmente pei numi di sesso femmineo; e tre son anche le Driadi, tre le Oreadi, tre le Grazie, le Erinni, le Gorgoni, l'Esperidi, le Parche, le Fate.

Quinto Vibio Severo sottratto al disastro di impetuosa alluvione, o d' altra grave sciagura, sciolse il voto con cui erasi addebitato a queste Deità, dalle quali credeva riconoscere la sua salvezza. Il nome di lui ram-

---

(1) Cicer. de nat. deor. lib. 1 c. 13.

(2) Fabretti de aquis et. dis. II Monumenta Maffey T. III p. 95.

(3) Pausania 11. 22 Appollon Argonaut. IV 1445.

menta un' illustre famiglia dei tempi romani, che aveva poderi a Lenno sul lago di Como (1), dove *Domizia Domiziana* chiarissima donna sua cognata, eresse un sepolcro per se e pei suoi attenenti. Il *Vibio Severo* da lei colà nominato, ho per fermo sia il *Quinto Vibio Severo* del nostro marmo, il quale probabilmente aveva casa e beni anche a Licinoforo: e quivi era di certo un tempietto dedicato LYMPH*is et* VIRIB*us*, dove ei lasciò questo bel monumento della sua molta pietà verso le benefiche tutrici del placido lago, nel quale Incino si specchia (2), e che rende il soggiorno di quei colli amenissimi sì delizioso e salubre.

Sarebbe stato per noi più consolante, se come abbiam detto più sopra, la sorte non ci avesse rubati ben cinque altri cippi, che nella torre d'Incino tutt' ora si vedono, e che hanno le cifre rivolte entro al muro, il di cui cemento è sì forte, che non torna a vantaggio il romperlo onde poterle estrarre. Nullameno l' insieme dei monumenti sin qui spiegati ci fanno ampia fede che il *Piano d' Erba* era carissimo agli antichi romani, che quivi persone non ignobili di quella superba nazione avevano grato il soggiornare; e che alle divinità adorate nei tempietti e nelle edicole del Foro Licinio, i popoli di questi paesi scioglievano i loro voti nelle

(1) Amoretti, viaggio ai tre laghi sest. ediz.

(2) Sebbene attualmente Incino non si specchia nel lago di Pusiano nè in quello d' Alserio, pure ne' tempi, di cui è parola, il doveva essere, giusta l' opinione dei geologi.

prospere e nelle avverse fortune, o per tributar loro omaggio, o per impetrarne l'assistenza, o per placarne lo sdegno.

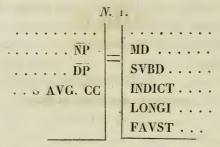
CAPO VI.

Il Cristianesimo introdotto nel Piano di Erba.

Si trova la religione presso la culla di tutte le nazioni, come si trova la filosofia appo la loro tomba. Niuno stato, dice Rosseau, non fu giammai fondato senza che la religione ne fosse la base (Contrat social liv. IV chap. VIII), e quando la filosofia ha voluto, non sono molti anni, creare uno stato senza religione, fu costretta a darle per fondamento lagrimevoli ed insanguinate rovine.

La religione cristiana, come provano i monumenti patrj, s'introdusse assai presto nelle nostre contrade; ma le feroci persecuzioni dei tiranni la tennero continuamente immersa nel sangue pel corso di tre secoli; sangue che invece di spegnerla, la rese più grande, più bella, più gloriosa. Costantino Magno le diede nel 313 la sospirata pace: e noi siamo fortunati di poter dire che sino dalla metà del IV secolo il *Piano d'Erba* aveva di già consolidata con orrevole e pubblico

culto la sua devozione al Redentore del genere umano. Le inscrizioni che per la prima volta pubblichiamo, ne fanno ampia indubitabile testimonianza.

N. 1.

Quest' epigrafe e l' altra che arrecheremo sotto il N. 2 furono da noi scoperte nel febbrajo dell' anno 1829, presso alcuni ruderi nei campi altre volte della soppressa collegiata di S. Eufemia d' Incino.

Sul primo lato nella seconda linea vi ha DE *positus* o DE *posita*: nella terza AVG*usto* od AVG*ustis consulibus*. Il che prova che l' inscrizione è indubitatamente cristiana. La NP della prima linea può significare N*obilissimus* P*uer*, o N*obilissima* P*uella*, ed indicare aver l' epitafio appartenuto a qualche figliuolo o figliuola di un Imperatore. Ma forse meglio è leggere *in* P*ace* che può corrispondere alla voce DE P*ositus*. Anche il riccio inferiore di una S, che precede l' AVG ed è parte del nome smarrito dei consoli, i quali ne segnavano la data, riferir si potrebbe a TEODOS*io* che fu console per 18 volte nel quarto secolo. Ma confessiamo troppo deboli essere queste conghietture; sicchè dobbiamo contentarci del sapere

con sicurezza che l' epigrafe appartiene ad una persona cristiana defunta alquanto prima (come la migliore qualità dei caratteri ne fa conoscere) di quella, a cui spettava l' epitafio scolpito dall' altra faccia, che reca l' anno 491. Esso vuol essere supplito colle parole:

. . . . *vixit annos* . . . .

M*enses* . . . . D*ies* . . . . *depositionis ejus*

SVB D*ie* . . . .

INDICT*ione* XIIII *post consulatum*

LONGI*ni bis et Flavii*

FAVST*i junioris viris clarissimis Consulibus*

Longino e Fausto strinsero i fasci nel 490, giusta il Latercolo Colbertino, la Cronaca Alessandrina, Marcellino Conte, e tutti i fastografi. Pare tuttavia che in Italia non si fosse tenuto conto che del solo consolato di Fausto, perocchè quattro lapidi scolpite nel gennajo, settembre, novembre e dicembre del 490 recano Fausto senza collega (1). Non così nel 491 che ha il *post consulatum* di Fausto (2). Abbiamo un marmo cristiano in Garlate plebana chiesa un tempo della milanese diocesi, in data del 15 gennajo che ci esibisce:

P. SVB D. XVIII KAL. FE

BR. PC. LONGINI BIS

ET FAVSTI IVN. CsCs. CON.

IND. XIIII.

---

(1) Fabretti c. X 622. Fleword pag. 494. S. Asquini *Foro Giulio de' Carni* 25. Remondini storia di Nola I 521 III 59.

(2) Mabillon suppl. 2 diplom. pag. 89. 2.

cioè

*de*P*ositio* SVB D*ie* XVIII KAL*endas* FE
BR*uaris* P*ost* C*onsulatum* LONGINI BIS
ET FAVSTI IVN*ioris* C*larissimis* CON*sulibus*
IND*ictione* XIIII.

ed in altro presso il Maffei: PRIDIE IDVS AVGVTAS RESVGIT IN XPO DNO NOSTRO POST CONSVLATVM LONGINI BIS ET FAVSTI (1). Il supplemento adunque che abbiam fatto al nome dei consoli non ammette contraddizione. Sappiamo che *Longino* era fratello dell' imperatore Zenone, e perchè fu console anche nel 486, raddoppia nell' anno 491 sui marmi la nota della sua dignità. *Fausto* poi si dice giuniore a distinzione di un altro *Fausto*, che ebbe i fasci nel 483. Il nostro era figlio di Gennadio console nel 490: ebbe grido di sommo poeta ed oratore, maestro degli ufficj e questore del sacro palazzo, prefetto del pretorio e patrizio, e fu padre di *Rufio Magno Fausto Anino* console nel 501. Enodio vescovo di Pavia suo stretto attenente ce lo ricorda con somma lode più e più volte nelle sue lettere.

N. 2.

. . . .
XXX. DP. . . . .
D. OCTVBR . . . . (2)

In questo frammentuccio marmoreo abbiamo un bra-

---

(1) Marmi Veronesi.
(2) Marmo presso di noi.

dello d' antica inscrizione cristiana, che fa riscontro al sopra descritto. Se l'uno è del 491, questo è contemporaneo, e si può leggere con sicurezza così:

. . . . *vixit ann* . . . . *mens* . . . *dies*
XXX D*e*P*ositus* . . . *sub die kalen*
D*is* OCTVBR*is* . . . .

Gran danno è che non siasi conservato un dito almeno, o poco più di marmo nell' abrasione inferiore, che ne avremmo sicuramente la data. Ma se questa manca, non possiamo dubitare che non sia del secolo V, facendone pienissima fede la forma delle lettere, dei punti, e la stessa ortografia della voce OCTVBR.

Ci è dunque lecito, appoggiati alla scienza archeologica, lo statuire che prima ancora del quarto secolo ad Incino capo luogo del Piano di Erba, fosse già stabilito il culto cattolico, e che molti fedeli ve lo esercitassero. Se troviamo nel IV secolo le lapidi ai sepolcri, bisogna ben dire che assicurato già fosse anteriormente lo splendore della Chiesa, e libero onninamente il praticarvi il culto; poichè non si sarebbe pensato a mettere inscrizioni mortuarie in epoche, nelle quali o la Chiesa ivi fosse appena nascente, o non del tutto tutelate le sacre funzioni.

Dopo questo tempo, che emerge dalle inscrizioni cristiane, noi non abbiamo altre memorie della chiesa d' Incino, se non nell' anno 1212 in cui pare che si adornasse di nuovi arredi la chiesa stessa; e ciò ricavasi dalle seguenti parole, scolpite sull' avello marmoreo

dell' acqua lustrale, che tuttora esiste adorno di sculture proprie di quell' età.

M. C. C. X. II. P̅ A̅ F. ME F.

Le quali pare che indicano

M. CC. XII. P*etrus* A*ntonius* F . . . ME F*ecit*

o qualche cosa di simile, potendo essere diversi i nomi.

« Nel 1285 i Torriani ed i Comaschi s' impadroniro-
« no a danno di Ottone Visconti del borgo d' Incino,
« e lo rovinarono in guisa, che più non risorse, ed
« ora più non resta che la sola chiesa plebana » (Giulini tomo VIII pag. 276).

Nel 1288 abbiamo nel catalogo di Gotofredo da Bassano intorno le canoniche del milanese, che in quell' anno la pieve d' Incino aveva 60 chiese e 73 altari (Giul. ibid.).

Nell' anno 1346 Beltramino Parravicino vescovo di Bologna, di cui parleremo in appresso, instituì ai 12 di agosto per modo di jus patronato perpetuo la cappellanìa canonicale sotto l' invocazione di s. Bartolomeo, nella chiesa collegiata d' Incino, pei collaterali Parravicini di sua famiglia, come si ha dal suo testamento. Questa cappellania tuttora esiste.

Gl' infelicissimi tempi delle ostinate guerre civili, che travagliarono la Lombardia pel corso di tanti anni, resero Incino un deserto, e s. Carlo Borromeo nel 1584 pensò a traslocare la collegiata da Incino a s. Maria di Vill' Incino; soppressa indi nei tempi a noi vicini.

Non essendo nostro scopo di dare la storia del medio evo di questi paesi, termineremo coll' accennare

la popolazione del Piano di Erba, che oggidì somma ad anime 13,407.

NOTA

Sebbene tutto il *Pian d' Erba* sia amenissimo, come sa chi lo vide, giova però distinguere alcuni paesi come meglio situati o di qualche celebrità. Di Erba parleremo nella seguente appendice, che tratta del *Buco del Piombo* e delle guerre che desolarono Erba ed il suo territorio.

Vill' Albese è il primo per vivezza di limpido cielo, per la bella coltura de'campi, per la sempre crescente popolazione. Celebre *Vill' Albese* per le medaglie descritte, è anche nominatissimo per le sue grotte, in cui si conservano i prelibati vini de' suoi vigneti, e di tutto il Pian d' Erba; è ricchissimo di saporite castagne, che nei giorni brumali allegrano alquanto la noja delle lunghe sere. Vi ha pure un buon gusto negli abitanti di aprire fontane, le cui acque sono delle saluberrime, per il comodo degli abitanti e la bellezza del paese, non che di rendere assai facili le sue strade, quantunque in ripido colle. Vi ha una scuola elementare pei maschi ed altra per le femmine. Conservo sempre viva gratitudine per gli abitanti di questa terra, appo i quali, esercitando nei primi anni gli ufficj del mio ministero in qualità di minor levita, ebbi tutto il campo di poter esperimentare la gentilezza e la bontà dei loro cuori.

Parravicino è di qualche nominanza come antica sede dei feudetarj di Corogna nel Pian d' Erba detti i *Parravicini*; e per una torre che piega alquanto la testa verso sud-ovest. Da quella famiglia uscì pure il famoso ramo dei Parravicini Tignacca, di cui parlano il Giulini e il Cantù (St. di Como lib. V); e Baldassare Parravicini segretario del vicariato di provvisione in Milano, scrittore di un libro (citato anche dal nostro Manzoni ne' Promessi Sposi) intitolato *Milano sempre grande nell' accogliere i suoi Arcivescovi*. Costui è pure l'autore dell' introduzione enfatica di questa nostra memoria, e lasciò anche alcuni manuscritti intorno la storia de' suoi antenati, di cui era caldissimo ammiratore fino all' eccesso. Dopo aver egli tradotto dalle rovine di Troja il fondatore di sua prosapia, la conduce a Carlo Magno, e per non interrotta serie di nipoti la fa discendere fino a lui. Racconta fra le altre fandonie, che la torre suddetta smossa dai milanesi, si piegasse come ora si vede, e non sapeva il pover uomo, che il fabbricato stesso dichiara che fu a bella posta, e per solo capriccio del fondatore così costruito. Per altro egli era anche poeta, e scrisse il seguente sonetto nel 1676, prendendo per argomento la celebrità della torre che così introduce a parlare:

Dell' insubrico ardir l' ira guerriera
L' alte mura atterrò del fasto mio;
E con l' ultrice man fatta severa,
Spiantò gli allori, e vi piantò l' oblio.

Voi colli Licinei dite se fiera
La possa fu del bellicoso dio:
Quale al duro cozzar la selce altera
Fatta molle al cader il sen gl' aprio.

Care pompe di Marte ampi recinti,
Che meta foste del vincente orgoglio,
Cadeste gloriosi ancorchè vinti.

Io che all' ire di Marte aspro fui scoglio
Mi convenne curvar fra ferrei cinti
L' alta cervice all' inimico soglio.

I Parravicini erano del partito dei Guelfi; ed un Guelfo Parravicino lasciò un beneficio ecclesiastico nella sua famiglia. Dicesi che il testamento di costui, che ricorda sì fatto lascito, fosse rogato in *Buco Plumbi.* Ma temiamo assai non sia questo un errore; poichè Guelfo non fece testamento nel suddetto castello di Parravicino, ma bensì in Milano. Questo castello giace sopra un' amenissima collinetta che domina il Piano di Erba e i sottoposti laghetti d' Alserio e di Pusiano, e tutta la Brianza a rincontro. La felice sua situazione, lo rende uno dei punti di vista assai distinti in quel territorio, essendo circondato da ogni parte da vaghe e ridenti collinette, oltre i sottoposti piani ricchi di selvaggiume e celebri per il passaggio delle allodole, di cui è sempre abbondante la caccia.

Casiglio poco lungi da Parravicino non è chiaro che per aver dati i natali a Beltramino Parravicino vescovo di Como indi di Bologna. Esiste ancora nella

chiesa parrocchiale da lui fondata il suo sepolcro, o arca di marmo sostenuta da due colonne, e sopra di essa v' è scolpita la sua immagine giacente con mitra, stola e pallio, e colle mani incrocicchiate sul petto. In mezzo all' arca stessa poi si vede scolpito un Crocifisso colla Beata Vergine e s. Giovanni evangelista, e intorno ad essa vedonsi le seguenti parole: *Vir in Christo reverendus D. Beltraminus de Casilio dormit in hoc tumulo.* Di sotto al mausoleo si legge il resto dell' inscrizione = *In Curia Romana diem suum clausit extremum. Indulgentiam unius anni et quadraginta dierum huic suae ecclesiae impetravit et Bononiensi ecclesiae ubi Episcopus. D. Zucconus frater ejus fecit fieri hoc opus.* Nella visita della diocesi fatta nel 1615 dal Cardinale Arcivescovo Federigo Borromeo, descritta e conservata nell' archivio delle visite arcivescovili, trovasi memoria, che presso il mentovato sepolcro, si leggevano i seguenti antichi versi italiani:

Questo si è il vescovo grazioso
Dagli Pallavizini procreato,
E di ragion civile dignitoso,
E di ragion canonica dottorato,
El quale de Bologna fo Pastore
Della città Comana similmente
Del santo Patre fu aoditore
E questa Gixia fece incontenente.

Castelmarte, oltre ciò che diremo nell' appendice, è degno di ricordanza per le viste romantiche dalla parte

del nord, e per l' aspetto di tutta la pianura milanese dal mezzodì; massime se si voglia goderlo alle finestre della casa del dottore Giulio Ferrario, nella quale seppe quel dotto bibliotecario riunire una scelta raccolta di libri, ed una quantità di stampe e di quadri di valenti autori. Il dottore Giulio Ferrario qui rammentato è l' autore della grand' opera dei *Costumi*, non che di altre molte note ai letterati. In Castelmarte vi sono alcuni avanzi di antichità romane, che non sono state fin' ora ben compresi per la mancanza di note cronologiche, e pel deperimento delle stesse reliquie.

APPENDICE

Notizia particolare sul *Buco* del *Piombo* nei monti di Erba.

La vasta e spaziosa caverna detta il *Buco* del *Piombo* trovasi nei monti nord-ovest a due ore di cammino da Erba; e una buona guida, può render il viaggio non solo comodo, ma anzi amenissimo per le belle selve di castani, fra cui in tortuosi e variati giri s'apre il sentiero, che a' piedi del gran monte conduce. Per godere tutto il maraviglioso ed il grande di quella scena bisogna fare di trovarsi al romper d'un'alba di luglio o d'agosto sull'ingresso della caverna stessa. Allora il pianeta che distingue l'ore, vestendo de' nascenti raggi la gran volta e le rovine del fabbricato, e vieppiù spiccando pel bujo interno, fa che l'anima venga rapita come sopra se stessa, ed il labbro involontario esclama, *oh come è bello!*

Il Buco del Piombo è una spelonca scavata lentamente dalla natura ed in parte dagli uomini in un masso calcare argillifero composto grigio-plombeo, bianchiccio, con focaje disposte in piccoli strati di un color grigio di fumo quasi paralelli agli strati calcari: ed in un banco di pietra calcare rossa (ivi la dicono il *ceppo rosso*) abbondante di ammoniti.

La denominazione di *Buco* del *Piombo*, e le opere di fabbricato che si veggono all' ingresso di quella spelonca, hanno fatto immaginare ad alcuni scrittori meno pratici di metallurgia, che vi fosse una cava di piombo; ma nè quelle opere potevano servire a scavo di minerale, nè per cercare si rinvenne mai colà traccia di quel metallo. Noi siamo all' incontro dell' opinione, che il nome di *Buco* del *Piombo* nascesse in bocca al volgo dal colore della descritta pietra calcare, che appunto tira al plombeo.

S' entra ora in questo curioso speco per un piccolo accesso in sulla sinistra di chi ascende, formato da una specie di scala intagliata nel masso istesso, angusta di gradini, e paurosa per l' orrido precipizio che alla destra si sprofonda nella sottoposta vallea (1).

Salito avanti all' ingresso vedi gli avanzi di 4 grosse muraglie, di cui diamo qui la descrizione.

Primo muro all' ingresso alto metri 8 grosso un mezzo

---

(1) Trovo in antiche memorie questi versi allusivi all' ingresso descritto:

> Segna l' orme del piede angusto calle
> Che 'l scarpello o l' età tagliò nel sasso;
> Ma se lubrico umor, se dubbio passo,
> Se la pietra t' inganna, in ima valle
> Tra balze orrende e fra duri macigni
> Piombando a capo basso alfin t' infrigni
> E sotto la voragine t' appresta
> A tua minuta polve urna funesta.

metro circa, con porticina ad arco, per cui sgorga fuori l'acqua dalla spelonca naturale, in fondo alla quale vi ha una sorgente talora ricca assai; con più un residuo di un portone più grande, che pare fosse ad arco anch'esso.

Secondo muraglione alto metri 12 e grosso metri 1 1/2 circa, non computando i quattro pilastroni che ne sporgevano in dentro circa un mezzo metro, con fra mezzo tre porte ad arco lunghe metri 2 1/2 con diverse feritoje, pur tuttavia evidentissime.

Terzo muraglione; di questo non si vedono più che alcuni avanzi, alti tutt'al più quattro metri e grossi quanto i due precedenti.

Quarto muraglione; anche di questo v'hanno residui manifesti, sebbene di non grande significanza. In alcuni di questi muri si vedono ancora dei pezzi di trave che servivano al restante del fabbricato.

Questi quattro muraglioni sono distanti da metri 4 l'uno dall'altro, e sono composti da una calcare bianco-lattea compatta assai, ed analoga affatto a quel marmo di Garanite che vien detto comunemente *majolica,* ed un'altra calcare rossa ammonitifera, conosciuta in paese sotto al nome triviale di *ceppo rosso* come dicemmo; materiali presi ambedue sul luogo mentre formano in posto il terreno ond'è costituito il monte, e grossamente riquadrati a martello, e poscia collocati e tenuti in sesto da un abbondante cemento di calcinaccio.

La bocca dell'antro arcata ha una luce di lunghezza metri 38 (brac. 64), altezza metri 42 (brac. 71) dalla soglia ove scarica l'acqua alla sommità dell'arco.

Lo spessore della volta, ossia l' altezza del naturale archivolto è di metri 47 (b.ª 80).

Sul primo entrare eccoti un atrio spazioso, la cui imboccatura è larga come sopra metri 38 alta metri 42, e la lunghezza dell' atrio stesso è di metri 55 (b.ª 92), nella cui prima parte lunga metri 16 si vedono gli avanzi dei quattro muri sopra descritti.

Dopo il suddetto atrio si riduce la caverna alla lunghezza di circa metri 9. 00, ed all' altezza di circa metri 8. 00 continuando per lunga tratta ad un di presso colle suddette dimensioni e quasi in linea retta, in modo che giunti alla distanza di metri 188 (b.ª 316) dal principio dell' atrio si scorge ancora la luce che vi penetra dall' apertura d' ingresso: nella suddetta situazione la caverna ha la lunghezza di metri 5. 00, e l' altezza metri 3. 50. Dopo altri metri 18. 00 dal lato destro della spelonca principale, presentasi nel ceppo altra distinta caverna larga circa metri 1. 30 sotto differenti altezze dalli metri 5. 00 alli metri 10. 00, ed è della lunghezza di metri 20. 00. Continua poi la caverna principale in larghezza da metri 3, a metri 6, ed in altezza non minore di metri 2. 50; e dopo altri metri 30. 00, ossia dopo metri 256 (b.ª 430) dal principio dell' atrio, si giunge al sito ove S. A. I. l' Arciduca e Vice-Re nostro amorosissimo, erasi portato nel 1819 non solo per la vaghezza di ammirare questa bella spelonca, ma pel progresso ancora della scienza mineralogica nei nostri paesi. Fu posta in memoria di ciò un'iscrizione, che legge:

S. A. I. IL PRINC. RAINERI VICERE
CONSIGLIERE DE CAPITANI
CIAMBELLANO CONTE PAAR
GLI 8 MAGGIO 1819.

Si viene da poi l' altezza della caverna abbassando molto, sicchè chi vi entra al lume delle fiaccole, deve andar chino per altri metri 30, ove ripiegando alquanto a sinistra si cammina ancora per altri metri 36, oltre al qual punto è intercetto il passare.

La caverna dall' imboccatura dell' atrio sin là, tira in tutto metri 322 (b.ª 541) (1).

Questa caverna fu scavata dall' acqua, che dal fondo ne emerge continua, e che ribocca allo sqagliar delle nevi superiori ed ai rovesci delle piogge, mentre al disopra, quasi perpendicolarmente al detto buco, forma la montagna un piano sottoposto ad altro monte, dove raccolte le acque s' infiltrano nelle sfenditure del masso calcareo, e sboccando nella caverna, formano in mezzo un torrente sì gonfio, che non si potrebbe in quelle occasioni attraversare. E parimenti la congiunzione o punto di contatto tra le due calcaree diverse *majolica* e *ceppo rosso*, non che la mano dell' uomo

(1) Ci è di compiacenza il dare primi le misure di tutta quanta questa caverna, da noi scandagliata ne' più reconditi accessi. La fatica è dovuta a due bravi ingegneri signori Paolo ed Ignazio Corti da Pomerio vicino a Erba, giovani di alte speranze, che mi furono gentili delle suddette misure per amore di patria e per giovamento della storia.

che concorse all' ivi costrutto fabbricato, debbono aver contribuito moltissimo a domare le pareti di quell' antro.

Diversi scrittori delle cose Briantee vorrebbero far credere che l' acqua scorrente nel buco del piombo abbia origine dal lago di Como, che bagna il piede del monte dall' opposto lato, senza avvisare che la caverna è di molti metri superiore di livello al detto lago.

L' acqua che infiltrasi in questa caverna abbonda di calce, per cui dove sgocciola lascia una specie di smalto, che in certi luoghi pare acqua gelata: altrove poi forma delle graziose incrostazioni calcaree, delle quali se ne distinguono due; l' una in quel tratto ove si ristringe la caverna al lato sinistro di chi vi entra, e l' altra al lato destro a due terzi dell' altezza dell' antro: e questa incrostazione appare divisa in tre membri eguali con due scanalature di modo che si direbbe un cofano di urna; ed anzi lascia molto dubbio all' occhio dell' osservatore che debba ritenersi così realmente.

Se a quest' acqua satura di sostanze calcaree si sottoponessero pezzi di zolfo figurati, in breve tempo verrebbero coperti di carbonato calcare, e quindi facendo liquefare lo zolfo si avrebbero coll' artificio bei tufi.

A diverse altezze della caverna fra le fenditure del macigno si veggono qua e là sparse diverse piante ed arbusti, che a stento ed in modo circoscritto vi crescono, ed abbiamo fra essi riconosciuto i seguenti:

Il *Fagus sylvatica*, il *Sorbus aucupatoria*, l' *Hedera helix*, il *Faxus buccata*, il *Carpinus betulus;* e fra le

erbe, l'*Arum maculatum*, l'*Osmonda Strathiopteri*, l'*Adiantum Capillus Veneris*, *Polytricum commune*, *Fumaria Lactea*, *Asplenium scolopendrium*, *Lichen aquaticus*, e molte *Saxifragæ* ecc.: ed è aggradevole come tutte queste piante fanno uno sforzo per volgersi alla benefica luce, e si mostrano anche nelle loro disposizioni graduate fino all'umile muschio che giunto vicino al bujo della caverna ci dimostra che la natura vivente si spegne per la mancanza degli agenti sostenitori della vitalità.

Qual idea non sveglia nell'uomo in questo punto la natura selvatica e deserta. Un piccol sentiere che da principio è pieno di sterpi ed arbusti che impediscono la libertà del passo con rialzi tagliati a picco, poi si dinuda e si apre nella pietra calcare, la quale da un lato s'innalza alle stelle, e dall'altra si sprofonda in una valle o precipizio, interminabili macigni cadenti circondano il varco, le opere del fabbricato diroccate e miste e travolte coi rottami del monte, quel color plombeo della pietra majolica, quel rosso del ceppo, l'altezza della gran volta, il mormorio dell'acqua che tra le pietre si fende e si dirompe, una veduta lontana seminata di paesetti, e di laghi illuminati di una luce più viva, di un cielo ora sereno, ed ora agitato da procelle atmosferiche, formano un complesso di sensazioni misto di grato, d'orrore, di grande e di magnifico, che investono l'osservatore e lo ravvolgono in mille pensieri e considerazioni.

Ma onde furono i lavori che trovansi in questa caverna? Desiderosi noi di saperne la verità, v'abbiamo praticati alcuni scavi, ma nulla d'importante vi trovammo, tranne un cucchiale romano adoperato principalmente dai soldati, e di cui abbiamo un numero abbondante ne' nostri musei: un piccolo cagnolino di bronzo che serviva come bocchello di vaso; ed un ferma-bandiera tutto di ferro, che mi si dice poter ascriversi ai Longobardi. Che che ne sia questi oggetti nulla rilevano: piuttosto i tre cadaveri disotterrati in poca lontananza del buco suddetto nell'anno 1825, ed il luogo da me fatto scoprire, ove si teneva la caldaja per cuocere, e che si vede nell'ingresso della caverna a mano sinistra di chi vi ascende, aggiungono una maggiore autorità alla tradizione ed alle opere di fortificazioni, che ivi cioè abitassero genti. Per altro senza andar tentoni nelle tenebre, noi crediamo di poter precisare un'epoca, nella quale si possa dire che quella caverna fosse stata abitata da persone.

Le rovine del fabbricato che ancora rimangono nel buco del piombo, e che indubitatamente servirono di difesa a delle genti ivi nascoste, segnano collo stile architettonico loro proprio l'epoca dal mille al mille e trecento. Quest'epoca, infelicissima per i poveri italiani, ricorda le infinite torri, i dongioni, i casseri, le rocche sui ciglioni de' monti, e nei siti elevati e forti per la difesa comune. Poichè erano allora i tempi, in cui non solo le straniere genti con sanguinosissime guerre deva-

stavano il bel suolo d'Italia, ma gli Italiani stessi sotto la dominazione di feroci e prepotenti signori si trucidavano a vicenda nelle proprie loro sedi. Ed è cosa rimarchevole che il più piccolo paese, che ora sfugge, per così dire, all'occhio del geografo od alle notizie patrie, allora s'intrometteva nelle fazioni come qualunque altra belligera città. « Fino dall'anno 864 i Lombardi cominciarono ad aggiungere agli antichi castelli nuove fortezze, cingendo le terre ed i sobborghi delle città, che erano aperti, di forti mura: e non per altra ragione io penso che alcune terre si chiamavano *Borghi*, se non perchè furono cinte di mura e fortificate » (Giulini vol. I pag. 290). Le terribili invasioni degli Ungheri nel 899 e nei susseguenti anni, spinsero gli italiani tutti a fabbricare castelli e fortezze, entro cui non potesse penetrare la loro rapacità, perchè non v'era chi s'arrischiasse di aspettarli, come dice Luitprando, se non in luoghi munitissimi = *Neque erat qui eorum presentiam, nisi munitissimis forte praestolaretur in locis* (Luitp. lib. II cap. 6); anzi abbiamo dei diplomi imperiali, che concedono ai ministri di fortificare le loro terre. Tale è quello arrecato dal ch. Muratori del 912, col quale Berengario abilita Rissinda badessa del monastero di s. Teota in Pavia ad innalzare tutti quei castelli ch'ella credesse necessarj nei diversi luoghi soggetti al suo monastero (Murat. tom. VI pag. 193 Antiq. med. ev.). Singolarmente, dice il Fiamma, che i nobili di Milano ne fabbricarono presso ciascuna villa

ed anche ne' sobborghi, perchè gli Ungheri erano giunti a tale, che ogni anno venivano in Italia, e spogliati tutti i popoli, tornavano a casa: ma quando videro tutta l'Italia cinta di torri e di castella, più non si arrischiarono a porvi il piede. (Flam. manip. flor. cap. 131). Il diploma mentovato conceduto alla badessa Rissinda in Pavia ci spiega come si formassero questi castelli secondo l'uso delle fortificazioni d'allora, cioè con bertesche, vale a dire torri con ripari, mura con merli, bastioni, fossati, e col tagliare le strade che mettevano alla fortezza. Sopra questi diversi modi di fabbricare vedi il Muratori nella dissertazione *de re militari* ecc. vol. 4 delle antich. del medio evo.

Alle invasioni degli Ungheri tennero dietro le guerre degli Italiani per l'indipendenza della loro patria, e massime per noi quella contro Federico Barbarossa, dei cui funesti effetti non andò immune il *Piano di Erba*; e se tu v'aggiungi le discordie civili delle città, le implacabili fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che tanto insanguinarono le nostre contrade, non avrai difficoltà a persuaderti del perchè le terre di Lombardia, anzi di tutta Italia, non formassero che un vasto campo trincerato e munito di rôcche, di castelli, di torri.

Arroge che le guerre che allora facevansi non si limitavano all'uccisione reciproca dei soldati, ma si passava al saccheggio delle case, alla distruzione dei paesi, alla rovina dei poveri abitanti; per cui coloro che potevano sopravvivere al ferro ed al fuoco de' nemici,

erano costretti a cercare altrove più sicuro soggiorno: così appunto le ultime genti del sangue latino incalzate dalla spada del ferocissimo Attila flagello di Dio cercarono raminghi sopra alcuni scogli dell' Adriatico, nuova e incolume sede, contro lo sterminio e la rovina dell' incendiatore d' Italia.

Ora il nostro *Piano d' Erba* non è certamente l' ultima porzione d' Italia, che mostri ancora le fortificazioni sopraccennate dirette alla difesa di questi paesi: Incino, Castelmarte, Vill' Incino, Erba, Buccinigo, Pomerio, Parravicino, Castelnuovo, Casiglio, Carcano, Alzate (1), hanno tutti le loro torri o gli avanzi di quelle, e provano a sufficienza che quivi, come altrove, le genti furono scopo di guerre, di fazioni, di odio, di sangue fraterno. Qual maraviglia pertanto, che nell' epoca in cui il Piano di Erba compariva da ogni parte munito di tanti castelli, di tante rôcche, la caverna del piombo, dalla natura stessa preparata e disposta per sicurissimo asilo, abbia avuto chi pensasse a renderla atta per la difesa di quei paesi? La cosa è tanto per noi ovvia, che ci dispensa da ulteriori ragioni. Nell' epoca adunque che si alzarono le torri e i castelli

(1) Oltre i suddetti paesi aggiungi

Orsenigum Castrum — Orsenigo
Sesana Castrum — Cesana
Tabiagum Castrum — Tabiago
Cornenum Castrum — Corneno
Meronum Castrum — Merone

tutti nella pieve d' Incino (Giulini tom. 9).

del Piano di Erba su memorati, si pensò pure a fortificare il *Buco* del *Piombo*, e siccome era impossibile sopra quell' altura scoscesa ed impraticabile condurre materiali di grossi macigni; così le fortificazioni del *Buco del Piombo* si dovettero costrurre con sassi e materie che forniva il luogo medesimo, come già abbiamo indicato.

Abbiamo pur detto che l'epoca, alla quale attribuire si denno le rôcche ed i castelli del Piano d'Erba è quella del 1000 al 1300, e le rovine pure del fabbricato della caverna del piombo sono di quel torno; e perchè? Perchè allora il *Piano di Erba* fu anch' esso teatro di grandi sventure e di guerre sanguinosissime, ciò che ci resta a vedere.

Prima però di entrare in materia giova sapere, che tutto il Piano di Erba, nell' epoca di cui si parla, faceva parte del celebre *Contado della Martesana*, il quale conteneva dodici pievi, giusta l'accuratissimo Giulini, ed erano: Vimercato, Galliano oggi Cantù, Marliano oggi Mariano, Seveso, *Incino*, Missaglia, Garlate, Brivio, Asso, Oggiono, Agliate di qua e di là del Lambro e Desio. Donde provenisse quel nome di Martesana non è ben chiaro, ma il Giulini non dubita di trarlo da Castelmarte, uno dei romantici luoghi della pieve d' Incino = Io son ben persuaso, dic' egli al 1033, che in quei tempi il luogo principale della Martesana fosse Castelmarte, e che da esso quel territorio abbia preso il nome. Oggidì Castelmarte è una piccola terra, ma

l' argomentare dallo stato presente dei luoghi all' antico, è soggetto a gravissimi errori; a buon conto vediamo che quella terra ha ritenuto sempre il nome di Castello, a distinzione di tant' altre ad essa vicine, che pure erano fortezze. Io trovo perciò molta similitudine fra Castelseprio capo del Contado del Seprio, e Castelmarte capo del Contado di Martesana, e forse in luogo di similitudine direi ugualianza, se come il primo era capo di una delle nostre pievi, così lo fosse stato anche il secondo = (Giul. vol. III pag. 242). Ma se Castelmarte non è capo pieve, lo è Incino pochissimo distante da quello, in guisa che, essendo Castelmarte in luogo munitissimo per essere sopra il ciglione di un monte ripido, fu più atto a stabilirvi il centro del Contado che non Incino, il quale, quantunque fortificato, era in luogo piano e di più facile impresa.

Ciò posto veniamo alla storia: la prima notizia sicura che ne fa chiari dell' epoca nella quale poterono innalzarsi le fortificazioni del *Piano di Erba*, si è l' anno 1035. « Allora, dice il Giulini, il Contado della Martesana, egualmente che quello del Seprio, eransi, come già i Milanesi, sottratti in gran parte dal governo dei loro Conti, e si regolavano in guisa di repubblica ». Anzi nell' anno 1036 fecero lega coi nemici de' Milanesi, tanto per sottrarsi interamente anche dal dominio di questi e reggersi da se, e tanto poi fecero col tempo, che se non del tutto almeno in gran parte vi riuscirono. Non è dunque da maravigliarsi che nel tempo in cui =

jam multae ex urbibus ad libertatem inhjabant, atque ad eam impetrandam non pecunia tantum, sed et viribus opus esse intelligebant; et agebatur de recuperanda antiqua ditione, de dilatando imperio, de subdendis sibi nobilibus viris, a quibus ullum amplius obsequium erat erga patriam urbem; de resistendo ipsis imperatoribus, rescindere privilegia, veteresque consuetudines cupientibus, aut onera intolleranda imponentibus (1), siasi pensato anche più saviamente che mai a mettersi in uno stato di difesa in ogni parte di Lombardia. Ed è appunto a quest' epoca che la Martesana comparve sì munita di torri e di castella; ed a quell' epoca pure debbonsi riferire le fortificazioni del *Buco del Piombo*.

Nel 1042 i milanesi, dopo che ebbero scacciato Enrico II imperatore, desiderosi di reggersi anch' eglino in repubblica, vennero fra loro alle mani collo spargere il sangue civile, conseguenza inevitabile de' governi popolari. La plebe alzata contro de' nobili tanto prevalse, che costrinse questi a ritirarsi nei loro castelli posti nella campagna di Milano, e principalmente nella Martesana, dove moltissime famiglie nobili di quella città avevano stanza. Quivi arruolarono i coloni da loro dipendenti, e siccome gente armigera e feroce eglino erano, così posto assedio a Milano, la tennero tanto stretta, che per tre anni continui non si fece che spargere sangue d' ambe le parti, con ira veramente spietata,

(1) Murat. Antiquit. M. Æ. diss. 26 tom. II.

poichè ne dice Landolfo che gli effetti di questa guerra furono sì funesti, che vennero a cambiarsi pressochè tutti gli ordinamenti antichi ecclesiastici e civili (1).

Nel frattempo che i Lombardi pensar dovevano a consolidare quella libertà che avevano ricuperata, la storia invece non offre che pagine dolorose di sangue, di incendj, di odj e di vendette. La sola guerra de' Milanesi contro i Comaschi durò l' intero corso di dieci anni, agitata d' ambe le parti con ostinato valore. Noi vogliam credere che in tanto moto di Lombardia contro una sola città quelli del *Piano d' Erba* non saranno stati oziosi spettatori della lotta, poichè anch' essi vicinissimi a Como, e quasi tutti milanesi erano i signori del paese.

L' anarchia lombarda facilitò a Federico Barbarossa, lo Serse del medio evo, la sua possente discesa dalle alpi. « Coraggioso, risoluto, magnanimo, zelante della giustizia, ma insieme ambizioso, crudele, inflessibile nella vendetta, pieno di quella indignazione feroce, che troppo spesso si scambia per l' energia sublime di un' anima fatta per comandare altrui (2) »: tale è il carattere morale di Federico Enobarbo. Con cento mila combattenti pose egli l' assedio a Milano, ma trovandovi una resistenza ostinata, ricorse ad un barbaro ritrovato; poichè sapendo che quelli della Martesana e del Seprio allora

(1) Landulph ad hunc annum.

(2) Cesare Cantù Storia di Como lib. 4 p. 280.

stavano pei Milanesi, risolse di devastare le loro terre (1158). L' alto incendio di guerra irruppe con miseranda distruzione nelle nostre infelici contrade. Le chiese, le abitazioni, gli alberi, le viti furono immerse in un mare di fuoco, e le povere genti incalzate dalle spade, dovettero o cadervi vittime, o cercare per monti e caverne la loro salvezza (1). Non si può dubitare che in tali frangenti il *Buco del Piombo* sarà stato un ben consolante rifugio ai nostri Erbensi, che certamente non avranno trascurata una fortezza inespugnabile e tanto comoda per essi soli.

Più non potendo resistere i Milanesi, nè sopportare la rovina della loro campagna, e propagandosi per accrescimento di male un non so qual morbo nella loro città, non furono restii dal prestare orecchio a condizioni di pace, che nel settembre di quest' anno medesimo fu conchiusa.

Era in questo mentre Federico a Monza, e persuase con copia di molto oro i popoli della Martesana a non più far causa comune coi Milanesi. Ed essi vi prestarono incautamente l' orecchio, e divennero così nemici di quella città, alla quale erano congiunti con innumerevoli parentele, stante che gran parte de' nobili Mila-

---

(1) Radevico lib. I cap. XXXIX. Giulini vol. VI. p. 130; e il Corio = Indi alcuni principi e soldati imperiali scorsero tutto il Vescovado e Contado di Milano, e massimamente nella Martesana e Seprio, dove *saccheggiarono ogni castello ed ogni villa: il che ancora non bastando, misero il fuoco a tutti gli edificj.*

nesi avevano terre e castella nella Martesana (1). Quest' atto di mostruosa ingratitudine da parte dei nostri paesi verso i cittadini della benemerita città di Milano, fu però ben presto scontato, almeno dai nostri del Piano di Erba, col loro sangue e colla pronta sommessione agli antichi loro alleati e signori.

Non v' ha dubbio che la pace conchiusa da Federico coi Milanesi veniva se non ad essere violata con questo tratto, certo a manifestare l' intenzione dell' Imperatore medesimo di operare ancora ostilmente contro di essi. Dopo non pochi dissapori risolsero al fine i Milanesi di assaltar l' inimico pei primi, e negli ultimi giorni di luglio dell' anno 1160 le tre porte Vercellina, Comacina e Nova invasero la Martesana, ove presero i castelli di Sesana, Cornate, Erba e Parravicino, e tant' altre terre limitrofe (2); e dopo ciò spiegarono le loro forze avanti al castello di Carcano. Carcano è situato in amenissimo colle che domina il sottoposto laghetto d' Alserio, e sicuramente poteva formare un buon punto di difesa, atteso la valle che lo divide per mezzo, e i ripidi declivi da cui è circondato. Era il castello difeso da grosso presidio che si teneva pertinacemente per lo Imperatore. Alla notizia che per colà i Milanesi soldati si avanzavano, Federico ragunò le falangi sue e degli alleati per tagliarli a' pezzi. Eran con Federico i bat-

---

(1) Sire Raul.

(2) *Ascenderunt in Martesana et coeperunt Sesanam et Cornate et Herbam, et Parravisinum etc.* Sire Raul.

taglioni di Boemia, le milizie comasche, pavesi, novaresi, vercellesi, i vassalli del Seprio e della Martesana, il marchese del Monferrato, ed il conte di Biandrate. Questo potente esercito si dispiegò lunghesso le terre che dal castello di Carcano e dalla terra di Tassera (1), s'estendono sino alla pianura. Erano pertanto i nostri accerchiati da ogni banda, e pareva inevitabile la rovina. L'Arcivescovo che trovavasi nel campo milanese infiammò i soldati alla pugna non tanto col promettere l'ajuto di Dio, quanto col dimostrare la necessità di uscir dall'impegno terribile in cui si trovavano. Celebrato pertanto il divino ufficio, fatta la confessione e ricevuta la penitenza, uscirono alla battaglia la mattina del martedì nove di giugno, conducendo il loro carroccio. Al primo impeto i nostri ebbero la peggio, molti furono gli uccisi e prigionieri, e lo stesso carroccio strascinato in un fosso in un co' buoi restò nelle mani de' vincitori. Ma « un grosso soccorso venuto loro da Erba e da Orsenigo allora fortissimo castello, fece ripigliare le smarrite forze, e andarono contro i nemici in tal modo, che inestimabile mortalità ne fu fatta, e massimamente delle genti novaresi, delle quali oltre il gran numero de' prigioni e morti, due mila si misero in fuga » (2). Allora l'Imperatore tolse il campo e prese la via di Como.

---

(1) Taxaria.

(2) Corio.

Tutti i cronisti parlano dei privilegi che ottennero quelli di Erba e d' Orsenigo per avere sì bene coadjuvato i Milanesi. Tristano Calco nel lib. X delle sue istorie, così ne parla: « Partirono da Carcano i Milanesi, e ritornati a casa, pensarono a guiderdonare la tanta fede e il tanto valore di coloro che gli avevano sì bene ajutati; e perciò sancirono amplissime immunità a quelli di Erba ed Orsenigo, e tanto a loro, quanto ai loro posteri concessero i diritti della cittadinanza di Milano, quali gode la plebe suburbana, e gli abitanti entro le mura. Esiste l' originale diploma, il quale attesta con preambolo e con lode, che pel coraggio e per la perizia loro, il nono giorno di agosto fu sconfitto e vinto Federico Enobarbo, e presi i di lui accampamenti d' ogni maniera di ricche spoglie onusti. Un tale privilegio fu da poi sempre conservato dai principi successori sino al giorno d' oggi, e rimane tuttavia ai loro posteri l' onore della cittadinanza milanese ».

Nota il Giulini essere stata questa la prima volta in cui videsi concessa per privilegio ad alcuno la cittadinanza di Milano, cosa che poi nei seguenti tempi trovasi usata frequentemente (Vol. VI p. 210).

Questi privilegi furono poi confermati dall' arcivescovo Ottone Visconti, primo fondatore della grandezza di sua famiglia, allor quando s' impadronì della signoria di Milano. Il diploma era del 1267, come si ha dal Corio part. II della storia di Milano pagina 230, e dal Giulini tom. VIII pag. 307.

Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano ripetè poi la stessa conferma in un diploma, che in originale aveva il Giulini, com'egli stesso dice alla pag. 308 del vol. VIII. In questo diploma si univano e si confermavano tutti i privilegi e i diritti degli uomini delle castellanze di Erba e di Orsenigo = *Comperimus*, dicea il diploma, *quod usque de anno MCLX die martis tertio kalendas septembris per consules tunc communitatis Mediolani concessum extitisse hominibus ipsarum castellantiarum de Herba et Orsenigo, in aliquali recompensatione suae fidelitatis, et benemeritorum, et quia causa et conflictus exercitus Fedrici Teutonici, se regem, et imperatorem fuerant per solemne privilegium, quod essent liberati ab omni fodro, juvatico, datione, et publica exatione quae communis Mediolani petere, et exigere posset. Denique per istromentum confirmationis factae per consilium tunc octocentum anno domini MCCLXXVII die mercurj XV decembris ordinatum fuisse ne molestarentur pro impositione blandi et claustorum, sed tractarentur prout ipsi cives in civitate habitantes ecc.*

Abbiamo una nuova conferma di questi privilegi sì antichi pei castellani di Erba e d'Orsenigo nel 1647, concessa da Sua Maestà Filippo IV Re di Spagna e Duca di Milano, come impariamo da un mandato del governatore di questa città *el Conte de Haro* ai questori di Milano nel 1648 che esiste presso di noi, e di

cui diamo copia qui a piedi (1). Negli archivj adunque di Madrid, ed in quelli di Milano sono i documenti coi quali gli Erbensi e quelli di Orsenigo chiesero nel 1647

---

(1) PHILIPPUS IV.

DEI GRATIA HISPANIARUM etc. REX, et MEDIOLANI DUX etc.

Don Inigo Fernandez de Velasco, e Teuar Conte de Haro, del Consiglio di S. M., suo Gouernatore, e Capitano generale nello Stato di Milano, etc.

Magnif., Spect., et Egr. dilectiss. nobis. Hauendo la Maestà del Rè N. S. commandate scriuere al Contestabile di Castiglia nostro Padre, e Precessore in questo gouerno, la lettera del tenor seguente. Don Philippe por la gracia de Dios Rey de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Hierusalem, de Portugal, de Nauarra, y de las Indias etc. Duque de Milan. Ill. Condestable de Castilla, Duque de Frias, Primo, mi Gouernator, y Capitan general del Estado de Milan. Por parte de los Castellanos de la Tierra de Erba, y Orsenigo se me hà presentado el memorial, que se sigue. Signore. Li Castellani della Terra d' Erba, et Orsenigo, in tutte le occasioni del seruitio Imperiale, et per la manutentione dell' Imperial Corona, et del mantenimento del Stato de Gouernatori contro li rebelli del Sacro Romano Imperio, et delli Duchi di Milano, s' adoprorno sempre così fedelmente, e valorosamente, come dagli inchiusi ricapiti, che perciò ottennero, e dall' Imperatore, et dalli Duca di Milano, li priuilegi, et confirmationi, che si essibiscono alla M. V., et perche per le guerre passate, et presenti, et per la peste occorsa, li detti hum., e diu. ser. della M. V. non ne ottennero la confirmatione, peroiò con ogni humiltà raccorrono à piedi di quella

i privilegi antichi ottenuti col loro valore, e colla loro lealtà. Il fatto poi prova che tali privilegi esistettero fino all' epoca felicissima dell' aureo vivere sotto gli auspici di Maria Teresa, poichè il Giulini che viveva a

---

Supplicandola restar seruita concedergli la confirmatione delli sodetti priuilegi, et anco di poter fare il solito mercato in detto luogo d' Erba il giorno di Lunedì, come si faceva altre volte, massime che in detto giorno non si fanno altri mercati in altri luoghi circonuicini per più di sedici miglia, et questo con le solite essentioni solite concedersi, e concesse ad altri mercati circonuicini: Et ciò anche in riguardo di tanti soldati alloggiati nel corso di 36 anni continui, soldati di militia, Treno d' artiglieria, contributioni, guastadori, boui, carri, et altre eccessiuissime spese, che seco porta la guerra, et và continuando, il che si spera dalla grandezza della Vostra Real Corona. Y visto, os ordeno, y mando, que por lo que toca al primer punto de la confirmaçion, que pretenden, de los priuilegios, que representan, han alcançado, me informeis con el pareçer del Senado, oydo mi Regio Fisco; y en quanto à hazerse mercado en la Tierra de Erba los Lunes, me informareis assi mismo, oydos los Magistrados Ordinario, y Extraordinario, y tambien el Fisco, paraque yo tome en vno, y otro la resolucion, que conuenga. Dat. en Madrid à 20. de Març̧o de mil seiscientos quarenta y siete annos. Signat. YO EL REY. V. Cusanus R., V. Salamanca R., V. Agraz R., V. D. P. Merlinus R., Geronimo de Canençia. A ter. Al Ill. Condestable de Castilla Duque de Frias, Primo, mi Gouernador, y Capitan general del Estado de Milan, et sigillat. etc. Habbiamo noi voluto rimetteruela, affinche, per quello à voi tocca, circa alla pretensione di far il mercato, sentito il Fisco, ci mandiate l' informatione, che S. M.

quei giorni dice: « ed un tale onore e vantaggio confermato poi anche dai Principi che signoreggiavano nel nostro paese, e goduto anche al *dì d'oggi* dagli abitanti di quelle due terre » (vol. VI p. 210).

Ma ritorniamo alla storia: nel 1278 Cassone Della Torre fece una scorreria nella Martesana, e mandò in fuoco ed in rovine molti di que' paesi, e particolarmente Incino: anche in questa occasione il *Buco del Piombo* avrà certamente ricovrato gli infelici abitanti di quelle contrade.

1285. Fu quest'anno fatale al borgo d'Incino. I Torriani, sempre nemici dei Visconti, erano in Como per conchiudere trattative di pace. Quando sopra la ridicola proposta degli ambasciatori milanesi, che elegessero i Comaschi per arbitro lo stesso Ottone Visconti, i Torriani ed i loro attenenti percorsero la Martesana,

---

commanda, effetto, che, essa hauuta, possiamo inuiar la nostra, in adempimento di questa Real iussione. N. S. vi conserui. Dat. in Milano alli 3. Febraro 1648.

EL CONDE DE HARO.

V. Quixada. Bigarolus.

A ter. Magnif. Spect, et Egr. Præsidi, et Quæstoribus Redd. Extraord. Prouinciæ Mediol. nobis dilectiss. et sigillat. etc.

1648. die 3. Februarij.

Intimentur istæ litteræ Terris vicinis, et eorum Feudetarijs iuxta consuetum, vt termino tridui respondeant quare petita per Terram Herbæ concedi non debeant: mox Egr. Fiscalis Ferrarius visis responsionibus etc. super petitis subijciat.

Joseph di Leva Reg. Can.

commisero orribili guasti, e diedero il fuoco al borgo d'Incino, nella cui rovina Erba avrà dovuto soffrire per la stretta vicinanza (Giulini tom. VIII p. 370. Corio p. 335. Cantù pag. 373).

1354. La fazione Torriana cadde dall'altezza del suo potere nella Lombardia; ed ognuno sa come i Visconti seppero con miglior fortuna sollevarsi al suo posto. Morto Giovanni Visconti arcivescovo di Milano nel 1354 i nipoti di lui Matteo, Barnabò e Galeazzo discendenti dal magno Matteo, si divisero la signoria della città e del contado, ed al ferocissimo Barnabò, fra le altre terre, fu data in sorte la Martesana, e quindi il *Piano di Erba*. Nell'anno 1373 essendovi guerra tra la Chiesa e Barnabò, i Guelfi della Martesana seguendo la Chiesa stessa furono perseguitati dappoi dal tiranno allorchè fu conchiusa la pace; ed i miseri furono in tal modo inseguiti, che quasi tutti, dice il Corio, vennero dissipati. La maggior parte di costoro erano famiglie del Piano di Erba, siccome vedremo.

1381. Barnabò fece bruciare pubblicamente nel broletto in Milano, dopo diversi crudelissimi tormenti, un prete Stefano da Ozeno od Osnago canonico della collegiata d'Incino. (vedi l'Annalista di Milano a quest' anno).

Morto Barnabò avvelenato nel castello di Trezzo, Giovanni Galeazzo Visconti, che già era padrone del ducato di Milano, pubblicò nel 1385 un decreto in data di Pavia 7 gennajo, col quale richiamava dall'esilio i

Guelfi della Martesana, e furono per noi i seguenti = « *Parentela de Annono sive de Imbersago, parentela de Parravicino, parentela illorum de Villa, parentela de Molteno, parentela de Capitaneis de Hoe, parentela illorum de Undariis de loco Sirono, vicini soliti habitare in loco Annono, parentela illorum de Lurago, parentela illorum de Longone* (Giulini ib.). È dunque non improbabile, che stante il regno di Barnabò, i nobili Guelfi del Piano di Erba abbiano sfuggita la sua crudeltà col ritirarsi nel Buco del Piombo.

1403. Franchino Rusca, che era al soldo del duca di Milano Gio. Maria Visconti colla condotta di cento uomini d'armi, sen venne a Como, ove d'accordo con Ottone Rusca si diede a far man bassa sopra i Guelfi di quel territorio. Impadronitosi di Como con fede al duca, si dichiarò padrone di quella città, e così percorse colle armi alla mano il territorio di Lecco, e tutta quella riviera, non meno che la pieve d'Incino, nella quale furono commesse uccisioni ed incendj di case in modo orribile e spaventosissimo (Corio).

1404. Dopo varie vicende i Rusconi perdono la signoria di Como, e quindi s'armano di nuovo prendendo varie terre sui confini del comasco e del milanese nella pieve d'Incino. Contro di loro si mosse Giovanni da Carcano, giurisperito di Milano e bravo soldato, il quale con licenza del duca avendo chiusi i Rusconi nel luogo di *Erba*, già ne faceva l'assedio, quando in Milano ai 14 marzo del detto anno fu conchiusa la pace

fra le due fazioni « procurata per la parte Guelfa, e massimamente per l'importunità di alcuni della pieve d'Incino »; così il Corio, forse perchè saranno stati stanchi quei d'Incino del tanto sangue e delle tante rovine commesse in quelle beate loro colline.

1407. La pace durò poco. I Guelfi ebbero rovina, ma protetti dalla duchessa Caterina figlia di Barnabò e vedova di Galeazzo Visconti ch'erasi ritirata a Monza, alzarono di nuovo la testa. Pandolfo Malatesta, vendicando la morte della stessa duchessa avvenuta poco dopo il suo ritiro a Monza, corse ostilmente il milanese. Il duca vi spedì Facino Cane, il quale con Francesco Visconti l'obbligò a ritirarsi nella *Pieve d'Incino*, inseguendolo sino al *castello di Erba*, dove l'assediarono anche coll'ajùto di Franchino Rusconi, che avendo poc'anzi ricuperata la città di Como, si era poi riconciliato col Duca. Franchino cogli altri capitani « mise a sacco quella terra, dove furono fatti prigionieri assai capi de Paravisino ed altri, i quali da prima essendogli amici gli vennero in grandissimo odio » (1). È notabile il dire del Corio in quest'occasione che qualifica la *Pieve d'Incino* per *spelonca in ogni tempo ricettatrice d'ogni ribello e contrario al suo signore.* (Part. IV). Ma noi facciamo osservare che Bernardino Corio fu sempre cameriere dei Duchi di Milano, come lo era stato suo padre; e questo spiega assai.

(1) Corio.

1405. Fu quest' anno assai terribile per la ribellione di molte città di Lombardia contro il duca Gio. Maria Visconti. « A Milano, dice il Corio, ogni cosa andava in rovina e crudeltà; perchè molte famiglie si partirono dalla misera città . . . . . . molti ancora si facevano capi di parte, di sorte che ogni cosa era in grandissima confusione, e niuno era sicuro se non era povero: di fuora, di dentro tutto era posto a sacco ed a rovina, e più che le altre parti la *Martesana* ».

Chi potrà dubitare adunque, dopo tante infelici sventure, che il *Buco del Piombo* non sia stato, nelle epoche suddescritte, attissimo asilo ai poveri abitanti di Erba e d'Incino sì spesso vittime di guerre, di fazioni, di sangue e di incendj? Non vogliam scendere ai tempi posteriori, poichè anche qui mancano i documenti; nè più il *Piano di Erba* offre vicende degne di osservazione. Solo diremo che il castello di Erba or non è più: sulle sue rovine seppe l'umana industria costruire un' amenissima fabbrica per villeggiatura; ed ora il sig. Leopoldo Valaperta (i Valaperta sono assai antichi in quelle contrade) seppe con bella ed utile agricoltura trar profitto delle stesse rovine dell'ora da lui posseduto castello, il quale più non serba che il nome. Ridente collinetta a diversi piani tutta ricca di gelsi lo circonda; ed apresi nella sottoposta valle un ampia prateria, in mezzo a cui precipita il torrente *Boccogna* con pittoresca graduazione. Lo stesso signore raccolse le abbondanti acque che zampillavano qua e là per la prateria medesima, e le fece servire ai biso-

gni di una superba filanda coll' annesso filatojo, nel quale la seta, ricchezza invidiata di quel suolo ferace, viene lavorata pel lusso e comodi delle nazioni incivilite.

Era altre volte in Erba un convento dei Minori Riformati sotto il titolo di s. Maria degli Angioli fondato dal « nobil uomo e piissimo Galdo Carpani, e dal sacerdote Leone nipote di esso Galdo nel 1488 » (Storia de' Cappuccini, Roma ecc.).

Sulle rovine di quel convento eresse una grandiosa fabbrica il fu Rocco Marliani già avvocato e consigliere d' appello in Milano, e dal nome della propria consorte l' intitolò *Villa Amalia* (ora Marietti). Quivi nel recinto d' amenissimo bosco attiguo alla casa, eresse egli il primo monumento al brianzuolo Parini; e Vincenzo Monti, che quivi godeva sovente il beato soggiorno del *Piano d' Erba*, immortalò l' amore del Marliani e della consorte coi seguenti dolcissimi versi nel quinto canto inedito della Mascheroniana:

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' *Eupili* lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai; salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L' acre bile fe dolce, e la vestia
Di Tebani concenti e venosini.

Parea de' carmi tuoi la melodia
  Per quell' aure ancor viva; e l' aure e l' onde
  E le selve eran tutte un' armonia.
Parean d' intorno i fior, l' erbe, le fronde
  Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
  Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di recinto ombroso
  Sculto un sasso funèbre che dicea:
  AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
  (Tese l' orecchio, e fiammeggiando il vate
  Alzò l' arco del ciglio, e sorridea).
Colle dita venia bianco-rosate
  Spargendolo di fiori e di mortella,
  Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
  Sulla fronte splendea l' alma serena
  Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
  Di lauro che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man, fe al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
  Pace eterna all' amico: e te chiamando
  I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gl' occhi anch' io levai, certa aspettando
  La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
  Parte d' olimpo ratteneati, quando

Di que' bei labbri il prego erse a te l' ale?
Se questa indarno l' udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Cerimonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d' alta cortesia, che il ciel sortille
Più che consorte, amico: ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d' attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d' ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d' amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L' orme segnando al cor contrarie e lente.

Monti, Bossi e Foscolo, che di frequente stavano col Marliani, miravano da questa delizia i *colli beati e placidi* che *con dolcissimo insensibil pendio* cingono il *vago Eupili*, cioè il laghetto di Pusiano, a cui specchio siede Bosisio patria del Parini e dell' Appiani.

È degna da vedersi in una delle sale di quel palazzo un' *Aurora* a fresco dello stesso Bossi.

Un altro convento di Cappuccini detti di s. Salvatore sorgeva sui monti di Erba, ora tramutato in casa masserizia che va diroccando. Non sapresti trovar intorno luogo più atto per contemplare il delizioso quadro della Brianza. Ma rincresce al cuore il vedere quell'abituro di semplici Cappuccini, quei viali, quei pini, quelle acque condotte col sudore delle loro fronti, tutti quei comodi che può sopra un monte deserto procacciarsi una religione austera, abbandonati alla edacità del tempo ed all'incuria degli uomini; nel mentre formavano un dì la delizia di que' romiti, e loro infondevano una dolce malinconia.

FINE.

INDICE

FINE DELL' INDICE.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 13 lin. 25 Vall' Assina	Valsassina
» 25 » 18 *RIENSIUM*	*IRIENSIUM*
» 32 » 23 (Cornelius	(Cantellius
» 86 » 17 composto	compatto
» 91 » 27.28 *Sorbus aucupatoria*	*Sorbus aucuparia*
Faxus buccata	*Taxus baccata*
» 92 » 1. 3 *Osmonda strathiopteri*	*Osmonda struthiopteris*
Fumaria Lactea	*Fumaria lutea*

Prezzo lir. 2 austriache.